Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - 70% - C/RM/DCB

www.federazioneitalianascuola.it

Scuola e Lavoro

AGENZIA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA - F.I.S.

A causa dei notevoli ritardi postali per la consegna del giornale, rendiamo nota la data di chiusura in tipografia, per meglio orientare il lettore sull'attualità dei contenuti.

CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 5 FEBBRAIO 2022

Anno XLVI - Nuova serie - NN. 1-2-3 / GENNAIO - FEBBRAIO - MARZO 2022

L'Istituzione scuola

di Agostino Scaramuzzino

Caro lettore, questa volta una digressione dal tema generale della politica per occuparci di un suo aspetto particolare, che attiene al mondo richiamato dalla testata del ns. giornale.

L'occasione per parlare di scuola e dell'esperienza di lavoro che deve iniziare negli anni in cui i ragazzi si avviano a terminarla ci viene fornita dagli incidenti di cui la stampa del 29 gennaio ha dato notizia. Alcuni studenti avevano organizzato manifestazioni e cortei in varie città d'Italia (Torino, Milano, Napoli) per protestare e richiamare l'attenzione del ministro Bianchi e dell'opinione pubblica sulle esperienze di lavoro che i ragazzi affrontano negli ultimi due anni in diverse tipologie di scuole superiori, contemporaneamente allo studio. Le manifestazioni sono state indette a seguito dell'incidente mortale occorso al giovane Lorenzo Parelli di anni 18 che stava ultimando la sua esperienza di lavoro (era l'ultimo giorno) presso la ditta Burimec di Udine e che frequentava il 4° anno dell'Istituto professionale Bearzi (UD). Sarà la magistratura a stabilire eventuali responsabilità, ma in questa sede ci preme trarre spunto dall'accaduto per chiarire alcuni aspetti dell'intera problematica.

Una premessa necessaria: l'incidente occorso non è da ricondurre all'esperienze generalizzate scuola lavoro in senso stretto, ma a quelle avviate in una forma particolare, con un protocollo specifico che alcuni istituti professionali regionali attuano. Comunque l'approccio degli studenti alle esperienze lavorative devono costituire un "assaggio" del mondo del lavoro e quindi devono avere una ricaduta quanto più positiva possibile sul processo di formazione dei ragazzi. Un altro aspetto da considerare è che, là dove non ci sono le condizioni minime per realizzarle, è bene non effettuarle, proprio per evitare che si risolvano in esperienze negative.

A tal proposito posso raccontare un'esperienza personale.

Lo scorso anno, nel mese di aprile, mi accingevo ad entrare in un museo quando scorgevo davanti all'ingresso una decina di ragazzi, alcuni in piedi altri seduti sugli scalini, concentrati sui loro telefonini, ed allora mi venne spontanea una domanda:" Ragazzi, con questa bella giornata, visto che avete disertato la scuola (erano circa le 10,30) perché non approfittate per fare qualcosa di più interessante e divertente, anziché stare qui a non far niente?"

Non ho fatto in tempo a porre la domanda che mi è arrivata subito la risposta: "Guardi che, nonostante le apparenze, stiamo facendo l'esperienza scuola–lavoro, ma poiché al botteghino non possiamo essere presenti in più di due, siamo costretti a stare qui fuori per due ore e a darci il cambio ogni 15 minuti!".

Ecco una breve storia (ma ce ne sono tante simili) di un'esperienza diseducativa e avvilente, della quale i nostri ragazzi non hanno proprio bisogno, e che fa emergere ancora di più il divario esistente fra le varie possibilità attuative: o rischio all'incolumità, o la beffa.

Su questo specifico aspetto dell'esperienza scuola-lavoro Francesco Riccardi sul quotidiano "L'Avvenire" di martedì 25 gennaio ha scritto un interessante articolo, del quale riportiamo qualche passo saliente*:"…E' un errore pensare che lo studio e l'esperienza lavorativa debbano essere momenti rigidamente distinti, che non comunicano far loro, senza terreni comuni di conoscenza e incontro. (….)Conoscere direttamente mestieri e professioni, toccare con mano il lavoro, la responsabilità che comporta, le relazioni che vi si sviluppano, partecipare alla creazione di un oggetto, di un progetto, di un servizio per altri rappresentano esperienze fondamentali mentre si completa la propria istruzione e si inizia a scegliere quale futuro costruire (….) Aula e ufficio, banco e bancone di lavoro sono due mondi che sempre più dovranno fondersi in coesistenza e alternanza piuttosto che separarsi fisicamente e temporalmente. Perché profondamente complementari, tanto dal punto di vista professionale quanto a livello umano."*

A fronte di una realtà che ha suscitato la protesta dei ragazzi alla quale occorre da subito porre rimedio, ve n' è un'altra surreale e pericolosissima perché propone un modello di scuola riservato a pochi eletti.

Ci riferiamo alla dichiarazione pubblicata sul Corriere della Sera del 22 maggio nella pagina dedicata all'economia, con la quale il ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi in occasione dell'Open Day virtuale svoltosi presso il liceo quadriennale sperimentale TED (Transizione ecologica e digitale) ha affermato*:" E' un salto per tutto il sistema educativo italiano e per il paese. Il liceo quadriennale è un percorso che è cominciato molti anni fa, nel 2013 poi è stato rilanciato nel 2017 dalla ministra Fedeli. E' un fatto straordinario che un percorso straordinario sia mantenuto, ampliato, consolidato nel corso del tempo attraversando più Governi, perché non è più una sperimentazione, questo è un percorso di trasformazione* dell'intero *sistema educativo. E' un modo di organizzare la didattica completamente diverso da prima, è un modo di affrontare tutto il problema dell'apprendimento perché si mette dalla parte dei ragazzi, questo è il passaggio cruciale".*

Nel corpo dell'articolo apprendiamo che nel programma didattico le conoscenze scientifiche umanistiche si integrano con una maggiore attenzione alle materie STEM (scientifiche, tecnologiche, ingegneristiche e matematiche) sempre più richieste nelle professioni, e gli istituti che hanno attivato questa esperienza didattica sono una trentina.

Continuando a leggere sappiamo che l'iniziativa è stata lanciata dall'Ente non profit di formazione Elis e del suo consorzio di aziende sotto la presidenza di Marco Alverà, amministratore delegato di SNAM che dichiara:" Oggi in Italia c'è uno stereotipo di genere che va sconfitto…" Seguono le dichiarazioni di Pietro Cum, Ceo Elis che ci assicura: *"E' un modello di liceo che oltre che istruire riuscirà a tirar fuori il bene e il bello dai nostri figli".*

Gli fa da eco e conclude (non poteva essere diversamente) la preside del liceo scientifico Malpighi che dichiara:" *Questo liceo ha tre obiettivi, vivere lo studio come una scoperta interessante, approfondire lo studio delle materie scientifiche, che ci permettono di aprire delle finestre sui mondi nuovi come l'intelligenza artificiale, la robotica, le teorie dei sistemi complessi, i cambiamenti climatici, le sfide della realtà aumentata, dare ai nostri studenti (finalmente, diciamo noi!) gli strumenti per entrare a 18 anni nel mondo dell'Università".*

Fin qui le dichiarazioni e i buoni propositi per proporre un modello di scuola diverso e all'avanguardia.

Alla luce di un fatto di cronaca sull'esperienza scuola-lavoro, e su questo nuovo modello di scuola già avviato in appena trenta istituti "eletti" (del quale conosciamo poco, ma si parla solo di acquisizione di competenze, ci sembra, più indirizzate al mondo del lavoro che alla persona) desideriamo cogliere l'occasione per riaffermare un principio che attiene all'istituzione scuola: **Essa è luogo che realizza attraverso l'istruzione la formazione della persona e le materie sono un mezzo per realizzare la crescita dei ragazzi che attraverso di esse hanno l'opportunità di avvicinare e conoscere il mondo del lavoro, che è fatica e impegno.**

La realizzazione di questo modello deve interessare contestualmente tutte le scuole; lasciare realizzare – specie a privati – modelli di istruzione per pochi è la amara constatazione di una cultura sempre più turboeconomica che vuole privilegiare pochi a scapito dei tanti, chiamati i primi a costituire un'elite di censo!

Le famiglie di oggi non sono più strutturalmente quelle del secolo scorso, entrambi i genitori lavorano, i ragazzi hanno molte più esigenze, ed allora ne discende che il modello da proporre per la scuola dell'oggi debba essere completamente rivisto alla luce delle mutate esigenze su richiamate (soggettive e oggettive). E' necessario ed urgente raddoppiare il tempo scuola obbligatorio, dalle quattro, cinque ore di oggi alle otto ore, così da dare ai ragazzi (e anche alle famiglie) un tempo scuola con un impegno diversificato, fatto non solo di studio (impegno frontale e elaborazione individuale) ma opzioni per un'attività sportiva o di altro interesse quali possono essere lo studio di materie non curriculari, quali la musica, la recitazione, la pittura, la ceramica. Un modello da realizzare che necessita sicuramente di ingenti risorse.

Quello scolastico è un impegno sul quale anche Riccardi si sofferma e riferendosi in particolare all'esperienza nel mondo del lavoro afferma*:" è in classe che si formano donne e uomini consapevoli, e la logica del profitto e delle ideologie non prevalgano mai sulla dignità delle persone"*:

Un forte investimento per offrire una scuola – erga omnes – chiamata a continuare a svolgere il suo compito di formare l'uomo non solo per la società dell'oggi ma anche per quella di domani.

LA SCUOLA E' UNA ISTITUZIONE E NON UN SERVIZIO, PERTANTO NON CI SONO NÉ CLIENTI, NÉ UTENTI, MA SOLTANTO STUDENTI.

Corriere della Sera Domenica 23 Gennaio 2022 ECONOMIA 33

L'iniziativa

Maria Elena Viggiano

«È un salto per tutto il sistema educativo italiano e per il paese. Il liceo quadriennale è un percorso che è cominciato molti anni fa, nel 2013, poi è stato rilanciato nel 2017 dalla ministra Fedeli. È un fatto straordinario che un percorso

Online
Da sinistra, il ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi e il ceo Snam, Marco Alverà, all'Open day virtuale di ieri

re la loro vocazione professionale. Per Elena Ugolini, Rettrice Liceo Scientifico Malpighi e comitato direttivo progetto Ted, questo liceo «ha tre obiettivi: vivere lo studio come una scoperta interessante, approfondire lo studio delle

I licei Ted per la transizione ecologica e digitale

Al via il progetto. Il ministro Bianchi: un salto per il sistema educativo italiano
Alverà (Snam): competenze Stem per l'80% dei lavori, no a stereotipi di genere

Associazione Roma - Berlino
Un'amicizia per l'Europa
Deutsch - italienische Gesellschaft

romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it

Die neue Bundesregierung seit dem 8.12.2021

Olaf Scholz wurde als vierter Sozialdemokrat seit 1945 zum Kanzler der Bundesrepublik Deutschland gewählt, wenn er auch nicht alle Stimmen der „Ampel-Koalition“ erhalten hat. Es fehlten 15 Stimmen der neuen Koalition.
Scholz ist erster Kanzler der keiner Konfession angehört. Er hat den Amtseid auf das Grundgesetz der Bundesrepublik Deutschland ohne die religiöse Formel „so wahr mir Gott helfe“ abgelegt.
Auch die Exponenten der anderen Parteien, von der FDP der neue Finanzminister Christian Lindner und von den Grünen der neue Minister für Wirtschaft und Klimaschutz gehören keiner Religionsgemeinschaft an.
Weitere Minister der neuen Bundesregierung sind:

Von der SPD:

Nancy Faeser	Inneres
Karl Lauterbach	Gesundheit
Christine Lambrecht	Verteidigung
Svenja Schulze	Wirtschaftliche Zusammenarbeit
Klara Geywitz	Bauen und Wohnen
Wolfgang Schmidt	Leiter Kanzleramt

Von den Grünen:

Annalena Baerbock	Auswärtiges Amt
Cem Özdemir	Ernährung und Landwirtschaft
Steffi Lemke	Umwelt
Anne Spiegel	Familien und Frauen

Von der FDP:

Marco Buschmann	Justiz
Bettina Stark-Watzinger	Bildung
Volker Wissing	Verkehr und Digitales

Il nuovo Governo Federale dall'08.XII.2021

Olaf Scholz è stato eletto Cancelliere della Repubblica Federale di Germania è il quarto socialdemocratico dal 1945. Il nuovo capo del governo non ha ricevuto tutti i voti dalla sua coalizione “semaforo”: sono stati 15 infatti i voti mancanti all'interno della sua coalizione. Scholz, primo Cancelliere a non appartenere a nessuna confessione cristiana, ha prestato giuramento sulla Legge fondamentale della Repubblica federale di Germania, la *Grundgesetz*, senza pronunciare la formula religiosa “*so wahr mir Gott helfe*” (Che Dio mi aiuti). Anche gli altri due uomini di rilievo della nuova alleanza di governo, il Ministro delle Finanze Christian Lindner (FDP) e il Ministro del Commercio, dell'energia e del cambiamento climatico, Robert Habeck (Verdi), non sono iscritti a nessuna chiesa. I Ministri del nuovo governo : Karl Lauterbach come ministro della Sanità, Nancy Faeser ministro degli Interni, Christine Lambrecht ministro dellla Difesa, Klara Geywitz, ministro del nuovo ministero dell'Edilizia, Hubertus Heil viene confermato al Lavoro e agli Affari sociali, Svenja Schulze, sarà ministro per la Cooperazione e lo Sviluppo economico, Wolfgang Schmidt, consigliere di Scholz, è stato eletto ministro della Cancelleria federale. Ministri del partito dei verdi: Annalena Baerbock al ministero degli Esteri, al Vice-cancelliere Robert Habeck il ministero dell'Economia e della Tutela del Clima, ad Anne Spiegel al ministero della Famiglia, Steffi Lemke al ministero dell'Ambiente e Cem Özdemir al ministero dell'Agricoltura. Ai Liberali sono stati assegnati il Ministero delle Finanze (Christian Lindner), quello dei Trasporti (Volker Wissing),della Giustizia (Marco Buschmann) e Istruzione (Bettina Stark-Watzinger).

VOLKSTRAUERTAG 14. November 2021

Auch in diesem Jahr nahm, auf Einladung des deutschen Botschafters in Italien Viktor Elbling, eine Delegation der Gesellschaft Roma-Berlino an der Feierstunde anlässlich des Volksstrauertages auf dem deutschen Soldatenfriedhof in Pomezia teil. Die Leiterin der Kulturabteilung Annette Walter vertrat die Botschaft, während der Botschafter an der Zeremonie auf dem Soldatenfriedhof des Futa-Passes teilnahm.

Anche quest'anno a seguito dell'invito ricevuto dall'Ambasciatore tedesco in Italia Viktor Elbling, una delegazione dell'Associazione Roma-Berlino ha partecipato nel cimitero militare germanico di Pomezia alla cerimonia tenutasi in occasione della Volkstrauertag. Rappresentava l'Ambasciata il Capo dell'Ufficio Culturale Annette Walter mentre l'Ambasciatore presenziava alla cerimonia presso il cimitero militare del Passo della Futa.

Die Gesellschaft Rom – Berlin im Gedenken an den Volkstrauertag

Der Volksbund für die deutsche Kriegsgräberfürsorge hat auch in diesem Jahr eine Reihe von Gedenkveranstaltungen auf deutschen Soldatenfriedhöfen in Italien organisiert. So unter anderem in Costermano am Gardasee, am Futapass im Appennin, in Cassino und in Pomezia südlich von Rom.
Die Gesellschaft Rom – Berlin war in Person ihres Generalsekretärs Agostino Scaramuzzino an der Gedenkstunde auf dem deutschen Militärfriedhof in Pomezia anwesend und hat ein Blumenkissen am Gedenkmal zu Ehren der in den Kriegen Gefallenen und der Opfer von Tyrannei und Terror niedergelegt.

Anche quest'anno il Volksbund ha organizzato una serie di eventi commemorativi nei cimiteri militari tedeschi in Italia.

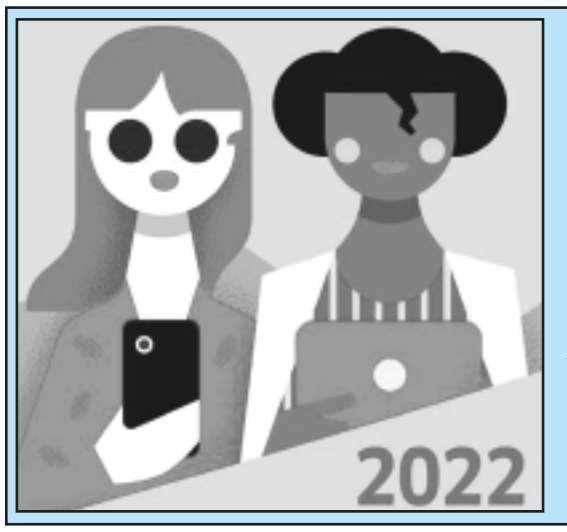
L' Associazione Roma - Berlino commemora il giorno del lutto nazionale

A Costermano sul Lago di Garda, al passo della Futa sull'Appennino tosco-emiliano, a Cassino ed a Pomezia a sud di Roma.
L'associazione Roma-Berlino nella persona del suo Segretario Generale Agostino Scaramuzzino era presente alla cerimonia della commemorazione al cimitero militare tedesco di Pomezia e ha deposto un cuscino di fiori al monumento in onore dei caduti della guerra e delle vittime della tirannia e del terrore.

Friedrich Merz neuer Parteivorsitzender der CDU

Am Samstag, den 21. Januar hat die CDU im Rahmen eines Parteitages F. Merz mit 94,62 % zum neuen Parteivorsitzenden gewählt.
Merz ist 66 Jahre alt, Rechtsanwalt und war Abgeordneter im EU-Parlament von 1989 – 1994 sowie Mitglied im Deutschen Bundestag von 1994 – 2009. Im Jahre 2002 unterlag Merz in der Kampagne um den Parteivorsitz Angela Merkel und zog sich daraufhin aus der aktiven Politik zurück, um dann aber 2018 zurückzukehren. Im vergangenen Jahr stellte er sich erneut gegen Merkel, die den Ministerpräsidenten von Nordrhein-Westfalen Armin Laschet als Parteivorsitzenden und Kanzlerkandidaten unterstützte. Die jetzige Wahl des Parteitages favorisiert den konservativen Flügel der CDU und entsprechend „stark“ fiel seine erste Rede aus: „wir werden der aktuellen Regierung eine harte Opposition sein und Bundeskanzler Olaf Scholz herausfordern“.

La CDU ha eletto sabato 21 gennaio con un voto plebiscitario (94,62%) il nuovo Presidente del partito nella persona dell'avv. finanziario, Friedrich Merz di anni 66. Eletto prima al parlamento europeo (1989 - 1994) e poi al Bundestag vi è rimasto fino al 2009.
Nel 2002 era stato sconfitto dalla Merkel per la Presidenza del partito e conseguentemente si era ritirato dalla politica attiva per ritornarci nel 2018. Lo scorso anno si schierò nuovamente contro la Merkel che appoggiava Armin Laschet come Presidente del partito e candidato Cancelliere.
Questa elezione premia l'ala conservatrice della CDU ed infatti “forte” è la sua prima dichiarazione contro il Cancelliere:”***Faremo un'opposizione dura a questo Governo, pronti a sfidare Scholz”.***



BERLINAE BLOGGER

La 72esima edizione del Festival Internazionale del Cinema di Berlino, comunemente chiamata Berlinale inizierà il prossimo 10 febbraio con il film d'apertura ***Peter von Kant***. diretto da **François Ozon**. Il film è una libera interpretazione del capolavoro di Rainer Werner Fassbinder del 1972 *Le lacrime amare di Petra von Kant*. Nella versione firmata da Ozon, la stilista Petra diventa il regista Peter, interpretato magistralmente da Denis Menochet. Insieme a lui nel cast anche Isabelle Adjani e Hanna Schygulla.

10 Febbraio - Giorno del Ricordo

Una presenza significativa a Roma

Il Comitato delle Associazioni Storiche del Quartiere Giuliano-Dalmata di Roma informa

"L'Istria Fiume e la Dalmazia nella Capitale"

Sinergie associative in movimento

Società di Studi Fiumani-Archivio-Museo storico di Fiume Presidente GIOVANNI STELLI Segretario generale MARINO MICICH – **Comitato provinciale di Roma dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia** Presidente DONATELLA SCHURZEL Vice Presidente GIORGIO MARSAN – **Associazione Sportiva Giuliana** Presidente SIMONETTA LAURI Vice Presidente TULLIO PORETTI – **Associazione per la Cultura Fiumana Istriana Dalmata nel Lazio** Presidente MARINO MICICH Vice Presidente GIANCLAUDIO DE ANGELINI. UN RAPPORTO COSTANTE NEL TEMPO CON IL COMUNE DI ROMA E IL MUNICIPIO IX PER LA STORIA E LA MEMORIA DI UN ESODO

Il Quartiere Giuliano Dalmata di Roma inserito ufficialmente tra le mete turistico-culturali nel quadrante del Municipio IX. L'importante riconoscimento progettuale approvato nel 2017 e ratificato nel 2018

Valorizzazione Storico-Culturale del Nucleo Storico del Quartiere Giuliano Dalmata di Roma – Villaggio Giuliano Dalmata

DOCUMENTO COMUNE DI ROMA - Municipio IX EUR - ESTRATTO DAL VERBALE DELLE DELIBERAZIONI DEL CONSIGLIO MUNICIPALE (Seduta pubblica del 27 giugno 2019) Verbale n. 17/2019

L'anno duemiladiciannove il giorno ventisette del mese di giugno alle ore 14.00 è convocato, nei locali siti in Largo Peter Benenson s.n.c., il Consiglio del Municipio Roma IX EUR, come da avvisi prott. CN92137 del 24/06/2019 e CN92951 del 25/06/2019. Presidenza: Marco Cerisola (Presidente del Consiglio del Municipio Roma IX Eur) RISOLUZIONE N. 06/19 Oggetto: Valorizzazione Storico-Culturale del Nucleo Storico del Quartiere Giuliano Dalmata di Roma – Villaggio Giuliano Dalmata. PREMESSO CHE il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, Dlgs 42 del 22/01/2004, all'art.136 identifica gli "Immobili ed aree di notevole interesse pubblico" e tra questi " le cose immobili" (comma 1 lett. a) ed "i complessi di cose 2 immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale, inclusi i centri ed i nuclei storici" (comma 1 lett. c); la Legge 30 marzo 2004, n. 92 ha istituito il 10 febbraio quale "Giorno del Ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale ed ha riconosciuto il Museo della civiltà istriano-fiumano-dalmata, con sede a Trieste e **l'Archivio museo storico di Fiume della Società di Studi Fiumani**, con sede a Roma; CONSIDERATO CHE nel Municipio IX si trova il Quartiere Giuliano Dalmata che raccoglie il patrimonio a testimonianza della storia e della ricchezza umana delle sue genti: nel **nucleo storico del Villaggio Giuliano** (compreso tra la via dei Sommozzatori e la via dei Granatieri) ci sono una serie di significativi monumenti che i profughi ponevano a testimonianza del loro amore per le terre d'origine; il **Cippo Carsico** con una targa bronzea con i simboli di Pola, Fiume, Gorizia e Dalmazia raccordati dall'alabarda di Trieste, in memoria dei caduti Giuliano-Dalmati; la Lupa che i polesani si erano portati via dalla città nel 1947 ha trovato degno rilievo nel giardino della Piazza Giuliani e Dalmati; l'artistico mosaico in piazza ad opera del giuliano Amedeo Colella, che al ricordo delle terre adriatiche abbinava i versi danteschi: "Tu lascerai ogni cosa diletta più caramente…"; il leone veneto che adorna la Chiesa, dedicata a S. Marco, posto quasi a guardia della Cappella che gli abitanti del quartiere avevano voluto edificata a fianco della chiesa per i santi patroni delle loro città d'origine, ognuno ricordato con un artistico mosaico; il Monumento ai martiri delle foibe, presso l'A.S. Giuliana è conservata la baracca proveniente dal campo profughi di Padriciano; il **Consiglio del Municipio Roma IX Eur** in data 08/02/2017 ha **votato all'unanimità** un atto per: • la promozione di azioni di valorizzazione e tutela del patrimonio storico presente nel Municipio IX, di cura e manutenzione del verde nell'intero Villaggio Giuliano Dalmata ed in prossimità dei luoghi simbolo; • la promozione di passeggiate nei luoghi simbolo dell'esodo, come l'Archivio Museo Storico di Fiume, il nucleo storico del Villaggio Giuliano Dalmata, il Monumento ai martiri delle foibe, il Cippo Carsico e la Casa del Ricordo; • l'organizzazione di eventi commemorativi, periodici e ricorrenti, durante tutto l'anno in collaborazione con le Associazioni, le Scuole di ogni ordine e grado ed i cittadini del territorio, In particolare per la giornata del 10 febbraio; • il Consiglio del Municipio Roma IX Eur in data 16/01/2018 ha votato all'unanimità un atto n. 12/18 per l'individuazione di punti di interesse turistico nel Municipio Roma IX Eur.

Bella questa locandina della regione Piemonte, che richiama lo stile grafico di Luigi Boccasile, per il Giorno del Ricordo che rammenta il dramma che gli italiani di quelle terre hanno vissuto. Ancora oggi dobbiamo essere infastiditi dai soliti lai.

L'Archivio Museo storico di Fiume della Società di Studi Fiumani
Ente riconosciuto dalla legge 92/2004 "Il Giorno del Ricordo"
Apertura giornaliera tutto l'anno per scuole, cittadinanza e ricercatori.

L'iniziativa "Famiglia Ricordo" è stata ideata **dall'Associazione Giuliano-Dalmata nel Cuore** presieduta da Oliviero Zoia, e poi realizzata in stretta collaborazione con le altre associazioni storiche presenti nel Quartiere Giuliano Dalmata di Roma.

Il Quartiere Giuliano Dalmata di Roma - Un Museo a cielo aperto

MEMORIE DI UNA TRADIZIONE SPORTIVA E DI UN ESODO Alla A.S. Giuliana in via dei Granatieri

Il Quartiere Giuliano Dalmata come era in origine Dal 2013 LA CASA DEL RICORDO dell'esodo istriano fiumano dalmata COL COMUNE DI ROMA Società di Studi Fiumani Anvgd di Roma Un valore aggiunto nella città di Roma per documentare parallelamente all'Archivio Museo Storico di Fiume una storia a lungo taciuta

PER FAR CONOSCERE LA REALTÀ STORICA DELLE POPOLAZIONI DEL CONFINE ORIENTALE D'ITALIA

L'istituzione della Casa del Ricordo è avvenuta per gradi ed è stata sostenuta dal 2013 in poi dalle varie amministrazioni comunali del Comune di Roma. La gestione delle attività culturali che si promuovono presso la Casa del Ricordo sono state affidate alla **Società di Studi Fiumani e all'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, comitato provinciale di Roma**. Nei locali a disposizione è stata predisposta una biblioteca, due sezioni archivistiche delle due associazioni cointestatarie e una sala conferenze. Si promuovono conferenze su temi storici e culturali legati alle terre istriane, fiumane e dalmate tutto l'anno. Gli orari di apertura settimanale sono lunedì pomeriggio (ore 15-18); martedì mattina (ore 10-13), mercoledì pomeriggio (ore 15-18) e giovedì pomeriggio (ore 15-18). Chiusura annuale: festività natalizie e agosto.

Abbiamo letto questo interessante articolo che siamo lieti di proporre all'attenzione dei nostri lettori. Il prof. Montanari nel mese di settembre fece una dichiarazione riduttiva del dramma delle foibe che fu oggetto di molte precisazioni da parte di illustri storici. Successivamente nel mese di dicembre sul "Fatto quotidiano" il prof. Montanari ha colto l'occasione dell'uscita di un libro inchiesta di Paolo Beruzzi per soffermarsi sul pericolo della cultura neofascista (specialmente su Verona) qualora la Meloni e la destra andassero al potere. Una vera "ossessione" sulla cultura fascista, infatti definisce il libro "terrificante" tanto da consigliarne la lettura a Enrico Letta per metterlo in guardia dal dare legittimazione a chi si richiama a quella cultura.

IL Pensiero Storico
Rivista internazionale di storia delle idee

Caratteristica indefettibile di uno scienziato dovrebbe essere la curiosità. Andiamo, allora, a cercarli questi neofascisti nei loro "covi", proprio come fa l'orco della fiaba di Bloch con le sue prede o don Milani con i suoi Gianni, anche a rischio di trovare porte sbarrate e di essere derisi.

La comunità universitaria e le "tane" neofasciste.
Una lettera al neorettore Tomaso Montanari

Caro collega, diverse sono le ragioni che mi hanno portato ad apprezzare il tuo discorso di insediamento a rettore dell'Università per Stranieri di Siena (https://www.roars.it/online/luniversita-una-comunita-aperta-critica-antifascista/). Cito, ma solo a titolo esemplificativo, l'accenno che hai fatto all'opportunità di suddividere, di delegare il potere, non per mortificarlo ma perché esso diventi esercizio di responsabilità. Vorrei però richiamare l'attenzione, tua e di chi vorrà prendersi la briga di leggere questa mia, sull'insistenza nel tuo discorso della necessità di fare di quella universitaria «una comunità antifascista».

Ho un anno più di te. Ricordo, ero una matricola, come, in occasione delle elezioni per le rappresentanze studentesche nel 1989 alla Sapienza di Roma, alcuni docenti avessero diffuso un appello in cui esprimevano «viva preoccupazione e netto dissenso di fronte all'ipotesi di una lista che acco[gliesse] rappresentanti di gruppi cattolici ed esponenti del Fronte della Gioventù» (l'organizzazione giovanile, lo ricordo per i più giovani, del Movimento Sociale Italiano). Il riferimento era all'intesa tra questi ultimi e i «Cattolici popolari»; questa era la denominazione del braccio politico di Comunione e Liberazione. Grazie a questo patto elettorale, si puntualizzava nel documento, «ci sono, da oggi, nuove opportunità e nuove motivazioni perché questi 'nostalgici' condizionino in modo macabro la vita di questo ateneo». Quindici anni prima Pier Pasolini aveva scritto (rinvio ai suoi *Scritti corsari*) come circolasse ancora nel Paese «una forma di antifascismo archeologico che è poi un buon pretesto per procurarsi una patente di antifascismo reale. Si tratta di un antifascismo facile che ha per oggetto ed obiettivo un fascismo arcaico che non esiste più e che non esisterà mai più», per poi precisare che «buona parte dell'antifascismo di oggi, o almeno di quello che viene chiamato antifascismo […] dà battaglia o finge di dar battaglia ad un fenomeno morto e sepolto, archeologico appunto, che non può più far paura a nessuno. È, insomma, un antifascismo comodo e di tutto riposo». Tale antifascismo era tanto più esecrabile quanto più «tutti sapevamo, nella nostra vera coscienza, che quando uno di quei giovani decideva di essere fascista, ciò era puramente casuale, non era che un gesto, immotivato e irrazionale: sarebbe bastata forse una sola parola perché ciò non accadesse. Ma nessuno di noi ha mai parlato con loro o a loro. Li abbiamo subito accettati come rappresentanti inevitabili del Male».

Nessuna concessione, contaminazione o resa all'altro da sé, quindi, da parte di Pasolini, ma la consapevolezza che fosse più comodo per l'antifascismo, per l'appunto, «di comodo», la trasfigurazione demoniaca dell'avversario. In verità, ci fu chi, anche all'interno della cultura antifascista, tentò di superare tabù e pigrizie. Antonello Trombadori, già gappista durante l'occupazione nazista della Capitale, partecipò nel mese di marzo, sempre del 1989, a un dibattito promosso da Fare Fronte alla Facoltà di Economia e commercio, ancora una volta della Sapienza, dal titolo *Spegnere il fuoco della violenza*. La reazione del Pci e della Federazione giovanile comunista fu durissima. Trombadori si sarebbe difeso sulle colonne del «Tempo» con le seguenti parole: «mi sono rivolto anche ai promotori del dibattito, e non so fino a che punto sono riuscito a far capire a questi ragazzi che si chiamano fascisti l'importanza della democrazia e della Costituzione repubblicana, ma credo di aver introdotto fra di loro qualche argomento di riflessione». Riflettendo qualche anno dopo sul senso di quell'iniziativa, Trombadori avrebbe aggiunto in un'intervista al «Corriere della Sera»: «quattro anni fa fui invitato dal Fronte della Gioventù ad un'assemblea all'università La Sapienza per discutere sul tema della violenza politica. Io parlai col sottofondo dei fischi e degli insulti dei ragazzi della Fgci e degli applausi dei missini. Per il solo fatto di aver partecipato ad un incontro con i fascisti, fui quasi ripudiato da una parte del mio partito». Anche qui, nessuna condivisione delle ragioni degli altri, quindi, ma riconoscimento che, lì dove si creavano le condizioni di una libera discussione, non avesse diritto di cittadinanza la figura del reietto, del paria.

Mi e ti domando, allora: oggi il neofascismo, certo anche quello che dà l'assalto alla sede nazionale della Cgil, deve destare più allarme che negli anni Settanta, quelli a cui si riferiscono i brani citati di Pasolini, gli anni, per intenderci, di Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale e poi del terrorismo nero? Pasolini era forse un ingenuo?

Può darsi. Eppure, mi e ti domando nuovamente, questi neofascisti nostrani perché si dichiarano tali? Perché hanno letto Evola, Gentile, Spirito, Drieu La Rochelle o Codreanu? Accanto a una, immagino, minoranza che ha coltivato e coltiva il suo neofascismo in biblioteca, la maggior parte di coloro che si definiscono neofascisti non lo fa forse anche per un sentimento di frustrazione, rancore, rabbia, livore, nei confronti di uno Stato democratico, tacciato, a torto o ragione, di essere il responsabile delle condizioni di precarietà, marginalità ed incertezza economica in cui versano? Questo neofascismo non abita forse più nelle periferie che nei centri storici?

Se così è, mi e ti domando, lo prometto, per l'ultima volta, se la comunità universitaria non debba aprire le proprie porte ed accoglierli, questi fascisti, sia il fascista tale proprio per, cito dal tuo discorso, le «letture tendenziose» che ha fatto, sia quello che lo è «perché povero culturalmente e materialmente» (con la consapevolezza, peraltro, che l'antifascista può essere culturalmente non meno modesto). Non possiamo difatti escludere che un giovane possa arrivare a qualificarsi neofascista proprio perché ha fatto ciò che Franco Antonicelli, come tu ricordi, consigliava ai portuali di Livorno: «cercate sempre i libri che vi tormentano, cioè che vi conducono avanti, i libri che vi gettano lo scrupolo di coscienza: questi sono i libri, i libri non di fede accertata, ma di fede incerta».

Hai sottolineato «la fatica e la felicità dell'attraversamento» di chi ti ha preceduto e lo scienziato sociale di Bloch, l'«orco della fiaba», sempre a caccia dell'uomo, la sua preda naturale. Le nostre prede, però, non abitano solo, e neanche principalmente, le aule universitarie, luoghi sempre più elitari, ma sono rintanate in quelle che certo linguaggio antifascista militante chiamerebbe i covi, le fogne. Andiamo a cercarli lì allora, proprio come, secondo il don Lorenzo Milani che menzioni, dovrebbe fare ogni professore o ogni professoressa con il suo Gianni: «cerchereste nel suo sguardo distratto l'intelligenza che Dio ci ha messa certo eguale agli altri […]. Andreste a cercarlo a casa se non torna. Non vi dareste pace».

Insegno a Scienze della Formazione, a Roma Tre. Il polo didattico è in piena zona Esquilino. Spesso per andare a lezione passo accanto alla sede di CasaPound, a via Napoleone III, e dico a me stesso: «adesso citofono, busso», ma non lo faccio. Anche se mi facessero entrare non so esattamente cosa direi ma la tentazione di dare un'occhiata, di curiosare nella 'tana neofascista' è forte, fortissima ma, ahimè, la codardia lo è ancora di più e il timore di non saper gestire la probabile diffidenza, l'ostilità, mi costringe alla ritirata. Di questo comportamento metto ogni tanto a parte qualche mio collega che cerca di rincuorarmi assicurandomi che non è vigliaccheria la mia ma manifestazione di «alta coscienza civile che mi impedisce di frequentare certa canaglia». Io ringrazio ma so che si tratta di viltà e nient'altro perché so che caratteristica indefettibile di uno scienziato dovrebbe essere la curiosità e non quella di impalcarsi a precettore, pure a rischio di trovare le porte sbarrate, se non addirittura lo scherno o un sonoro calcio nel culo («non provano curiosità per nient'altro, perché ciò potrebbe indebolire la forza dei loro argomenti»; del bellissimo monito di Wislawa Szymborska, che ricordi e non conoscevo, penso debbano farne tesoro tutti).

«Le brave ragazze vanno in paradiso, le cattive dappertutto», scriveva Ute Ehrhardt. Io penso che lo scienziato debba essere una ragazza cattiva.

Che dici allora, ci caliamo assieme nelle fogne?

15 novembre 2021 ***Luca Tedesco***

La scuola dell'intrattenimento

"La cultura, quest'attività incessante che né per me né per altri può trasformarsi mai in uno spettacolo, e che perciò domanda sempre sforzo e fatica…"; non deve aver certo in mente le parole di Giovanni Gentile (*La riforma dell'educazione*, 1920) il ministro dell'Istruzione, Patrizio Bianchi, che, in questi giorni, sta valutando la possibilità di emanare l'annuale ordinanza degli esami di maturità senza prevedere prove scritte all'esame. Con molta probabilità l'esame al termine degli studi superiori consisterà in una "tesina" che sarà illustrata nel colloquio pluridisciplinare; del resto una petizione di studenti, in rete, chiede l'abolizione delle prove scritte ed ha superato le 44.000 adesioni. E, nella *scuola-parco dei divertimenti*, subordinata alla lobby dei genitori e degli *studenti-clienti*, le richieste del "mercato" vanno ascoltate e assecondate.

Più volte abbiamo ribadito, dalle pagine del nostro giornale, che una legislazione scolastica che tende a facilitare, semplificare, ridurre, eliminare ogni traccia di impegno e di merito, sia quanto di più deleterio e distruttivo per la scuola italiana. Non sono gli insegnanti, o i presidi, che vogliono proporre una scuola facile, di puro intrattenimento, ma una giungla normativa fatta di migliaia di disposizioni ministeriali, note, sentenze che – negli ultimi decenni – hanno ridisegnato il paesaggio di una scuola dove all'alunno è richiesto un impegno minimo, dove le conoscenze sono affastellate e approssimative e le competenze, bene che vada, *"in via di prima acquisizione"* (Ordinanza ministeriale 172 del 4 dicembre 2020).

Dall'abolizione del voto nella scuola primaria, all'eliminazione delle prove scritte nell'esame di maturità, la politica scolastica insegue la logica populista di una scuola come luogo di intrattenimento, una sorta di parcheggio assistito dove conta più il tempo trascorso nell'aula che la qualità e il significato dell'apprendimento, mettendo nell'angolo il percorso di crescita intellettuale dello studente.

È l'immagine che ci restituisce, nella viva quotidianità dell'esperienza, lo scrittore e insegnante Marco Lodoli che, in un recente articolo apparso su *Il Foglio*, mette in guardia contro lo scadimento di una cultura che *"deve obbedire alle regole dell'intrattenimento"*, della superficialità legata al presente, condensata icasticamente nell'espressione di un'alunna: *"È il mondo d'oggi, professo', bisogna divertirsi e fare i soldi, solo questo conta veramente"*.

È un'idea di scuola non molto distante da quella promossa, con un burocratese certamente più raffinato, dal ministro Bianchi: *"essenzializzazione del curricolo"* (Bianchi, *Nello specchio della scuola,* 2020): cioè impoverimento dei contenuti disciplinari per una didattica a base di musica, arte e sport con l'immancabile – quanto effimero e modaiolo – *coding*. Un'idea schiacciata sulla superficialità del presente; l'efficacia educativa della scuola sembra misurarsi soltanto con la quantità di tempo che l'alunno trascorre nell'aula. Rimane ancora inascoltato Gentile: *"La scuola, evidentemente, non è l'aula, che raduna gli alunni intorno al maestro. Gli alunni possono talvolta trovare l'aula, e possono trovarvi il maestro, e non trovarvi la scuola. La quale consiste nella comunicazione della cultura"* (*La riforma dell'educazione*, 1920).

L'ideologia del successo formativo garantito, la promozione assicurata *ope legis*, la semplificazione/riduzione dei programmi di studio seguono un processo involutivo di continuo impoverimento culturale, creando l'illusione di una scuola *inclusiva*, ma che – nella realtà - accentua le differenze sociali e rinuncia al proprio ruolo di riferimento pedagogico della società. Ce lo racconta anche la scrittrice Dacia Maraini (che non può certo essere tacciata di retrograda reazionaria) nel suo ultimo libro, *La scuola ci salverà* (Solferino, Milano, 2021), quando mette in guardia dal mito del successo e del guadagno facile: *"Si ritiene che sapere dare un calcio al pallone sia già la garanzia di un futuro di popolarità, di esibizioni internazionali e di compensi favolosi. Ancora più adulatoria e fasulla l'illusione delle ragazze che sognano di vincere un concorso di bellezza che le introdurrà nel mondo del cinema e della pubblicità. Hanno imparato che il talento conta poco, lo studio, la disciplina, la competenza portano solo povertà e frustrazione"*.

Gli attuali scenari di politica scolastica non sembrano dare segnali di ravvedimento e di inversione di tendenza; un'alternativa – culturale oltre che politica - sarà possibile?

Roberto Santoni

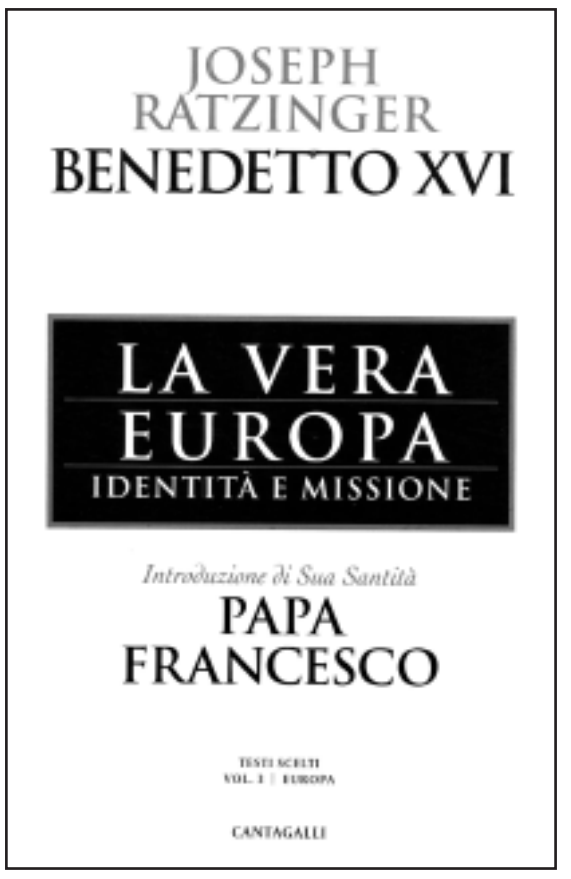
Scuola e Lavoro

NN. 1-2-3 / Gennaio - Febbraio - Marzo 2022

Per la costruzione dell'Europa

Identità e missione per una vera Europa

Sul numero di maggio-giugno-luglio del nostro giornale ho inteso esprimere una proposta, come dice il titolo dell'articolo, per una riflessione sull'Unione Europea. In estrema sintesi ho voluto sottolineare la contraddizione, per me più evidente, sull'essenza della sua natura politica, cioè quella di fondarsi esclusivamente sui rapporti economici per di più regolati in maniera insopportabile dai più strani e incomprensibili vincoli burocratici. Infine ho voluto rilanciare, forse in modo retoricamente un po' ingenuo e romantico, quello che secondo me dovrebbe essere il concetto base su cui fondare l'idea di costruzione di un'Europa Unita. Vale a dire l'ideale, quello che si declina con valori assoluti e irrinunciabili: giustizia, onestà, solidarietà, famiglia, pari dignità economica e sociale, ricchezza distribuita equamente, diritto totale all'istruzione e alla cultura.



Ripeto: questa in estrema sintesi il mio pensiero. Ora però, dopo la riflessione, che forse sarebbe meglio definire sogno, vorrei provare a lanciarmi in un'analisi un più approfondita su come sia nata l'dea dell'Unione Europea, con un po' di storia e qualche tentativo di contenuto.

A guidarmi mi è venuto sorprendentemente in aiuto nientemeno che Joseph Ratzinger, il Papa emerito Benedetto XVI, attraverso il suo libro ***"La vera Europa"*** uscito poche settimane fa, in settembre. Si tratta di saggi, idee, discorsi scritti e raccolti negli anni nei quali in gran parte mi ritrovo specialmente nel considerare gli ideali dell'Europa di domani.

Il Papa emerito, si interroga chiedendosi cosa sia l'Europa. La sua opinione è che dopo le due terribili guerre che nella prima metà del XX secolo avevano devastato il Vecchio Continente, ma pure coinvolto il mondo intero, era diventato chiaro che **tutti gli Stati europei erano perdenti** in quel terribile dramma e che si doveva fare qualunque cosa per evitare la sua ulteriore ripetizione.

Ratzinger osserva come l'Europa sia sempre stata in passato un continente di contrasti, sconvolto da molteplici conflitti. Il XIX secolo aveva poi portato con sé la formazione di Stati nazionali, i cui interessi contrastanti avevano dato una dimensione nuova alla contrapposizione distruttiva.

Detto ciò, l'opera di unificazione europea sembrerebbe poggiarsi essenzialmente da due motivazioni. Di fronte ai nazionalismi che dividevano e di fronte alle egemonie, che avevano radicalizzato la contrapposizione della Seconda guerra mondiale, la comune eredità culturale, morale e religiosa dell'Europa, "***doveva plasmare la coscienza delle sue nazioni e dischiudere come identità comune di tutti i suoi popoli la via della pace, una via comune verso il futuro".***

Si cercava una identità europea, che non doveva ***"dissolvere o negare le identità nazionali, ma unirle a un livello di unità più alto"*** in un'unica unità di popoli. La storia comune doveva essere valorizzata come forza creatrice di pace.

Non vi è alcun dubbio che presso i padri fondatori dell'unificazione europea l'eredità cristiana era considerata come il nucleo di questa identità storica, naturalmente non nelle forme confessionali; "***ciò che è comune a tutti i cristiani*** – dice Ratzinger – ***sembrava comunque riconoscibile al di là dei confini confessionali come forza unificante dell'agire nel mondo".***

E per di più questa idea non sembrava neppure incompatibile con i grandi ideali morali dell'Illuminismo, che avevano in qualche modo messo in risalto la **dimensione razionale della realtà cristiana** il che superava le contrapposizioni per rendersi compatibili con gli ideali della storia cristiana dell'Europa. **Questa la prima motivazione, che definirei storico e morale.**

Per la seconda bisogna un attimo considerare come il dominio europeo sul mondo - che si era espresso soprattutto nel sistema coloniale e nelle conseguenti connessioni economiche e politiche - con la Seconda guerra mondiale fosse finito per sempre perché l'Europa, **intesa nel suo insieme**, aveva perso la guerra.

Gli Stati Uniti campeggiavano sulla scena mondiale come potenza dominatrice; non solo, ma anche il Giappone pur sconfitto era diventato una potenza economica di alto livello e poi, finalmente, anche l'Unione Sovietica con i suoi Stati satelliti, rappresentava un impero sul quale soprattutto gli Stati del Terzo Mondo cercavano di appoggiarsi per contrapporsi all'America.

In questa nuova situazione appariva evidente come gli Stati europei non potessero più presentarsi come interlocutori di pari livello. Ecco perché l'unificazione dei loro interessi in una **struttura comune** diventava necessaria per continuare ad avere un peso nella politica mondiale. Ecco perché gli interessi nazionali dovevano riunirsi insieme in un comune interesse europeo.

Accanto alla ricerca d'identità comune derivante dalla storia e creatrice di pace, si poneva l'autoaffermazione di interessi comuni attraverso la volontà di diventare una potenza economica, vale a dire il vero presupposto della potenza politica. E noi osserviamo come negli ultimi cinquant'anni questo secondo aspetto dell'unificazione europea sia diventato sempre più dominante, anzi come sostengo condividendo in pieno l'opinione di Joseph Ratzinger, "***quasi esclusivamente determinante".***

La moneta comune europea è l'espressione più chiara di tale orientamento del processo di unificazione europea**: l'Europa si presenta come un'unità economica e monetaria**, che come tale partecipa alla formazione della storia e reclama il suo proprio spazio.

I padri dell'unificazione europea dopo la Seconda guerra mondiale erano partiti da una fondamentale compatibilità dell'eredità morale del Cristianesimo e dell'eredità morale dell'Illuminismo. Settant'anni dopo, però l'orientamento filosofico vorrebbe che l'uomo avesse il diritto e dovere di costruire un mondo nuovo esclusivamente su base razionale, nella direzione della funzionalità, dell'efficacia dell'accrescimento della qualità della vita. E così lo sfruttamento della natura, che vi è connesso, diventa sempre più un problema per i disagi ambientali che stanno diventando drammatici. Ma di più, infatti il Papa emerito sottolinea come nel pensiero comune "***si fa sempre più strada l'idea che l'essere umano non deve più essere generato irrazionalmente, ma prodotto razionalmente: l'uomo come prodotto dispone l'uomo. Per esempio: gli esemplari imperfetti vengono scartati, per tendere all'uomo perfetto. La sofferenza deve scomparire, la vita deve essere solo piacevole. Insomma, si afferma sempre più il principio per cui è lecito all'uomo fare tutto ciò che è in grado di fare".***

Quale consiglio si può dare all'Europa? (ed anche al mondo intero). Ancora una volta propongo le parole stesse di Joseph Ratzinger: ***"non ha forse bisogno l'Europa, (non ha forse bisogno il mondo), proprio di elementi correttivi a partire dalla sua grande tradizione e dalle grandi tradizioni etiche dell'umanità? L'intangibilità della dignità umana dovrebbe diventare il pilastro fondamentale degli ordinamenti etici, che non dovrebbero essere toccato".***

Francesco Mastrantonio

Biblioteca Archivio del CSSEO

e-mail: info@ba-csseo.org

Fernando Orlandi discute con Sante Maletta in occasione della pubblicazione di Havel

Una vita di Michael Žantovský

Trento, giovedì 25 novembre 2021, Sala dell'Aurora di Palazzo Trentini

Václav Havel e l'idea di Europa

Per comprendere il particolare contributo che Havel ha portato alla concezione dell'idea di Europa, occorre prendere le mosse dalla scuola di stampo fenomenologico alla quale apparteneva il suo maestro in campo filosofico, vale a dire Jan Patočka.

Il fondatore della fenomenologia Edmund Husserl parla di *crisi delle scienze europee*, vale a dire di crisi della capacità della ragione di stabilire criteri pratici e quindi di guidare la vita. Se le cose stanno così, la responsabilità umana diviene una mera illusione.

Se si interroga il passato comune alle genti europee, secondo Husserl, si scopre invece un senso che emerge a livello di consapevolezza per la prima volta con la nascita della filosofia in Grecia: l'*episteme*, la scienza, la *conoscenza vera e rigorosa dell'intero*. La coscienza del dislivello tra verità e sapere permette all'Europa di evitare di fossilizzare la verità in una determinata dottrina e di oltrepassare le proprie idiosincrasie.

Tale tensione alla verità nella sua interezza tende a depotenziarsi soprattutto a partire dalla modernità. Questa, in nome dell'ideale dell'oggettività, ci spinge a considerare il fondo da cui la scienza con tutte le sue discipline emerge, il «mondo della vita» (*Lebenswelt*), come qualcosa di meramente individuale e soggettivo. Nasce da tale atteggiamento l'*oggettivismo*.

Dal punto di vista filosofico, il dissenso ceco si caratterizza come lotta contro l'oggettivismo e la conseguente svalutazione di tutto ciò che è soggettivo e personale; non è casuale che in esso il momento culturale abbia il primato sul momento strettamente politico. I dissidenti cechi affermano con decisione la loro piena appartenenza alla tradizione europea. In tale prospettiva il comunismo non è un malattia passeggera o un incidente di percorso ma una *conseguenza della crisi della tradizione europea* e quindi coinvolge tutti i paesi europei al di qua e al di là della Cortina di ferro.

La lotta contro l'oggettivismo si realizza come rifiuto del progetto di *neutralizzazione morale della sfera politica* e con la conseguente *tecnicizzazione dello stato*. La neutralizzazione e il predominio di una razionalità impersonale fan sì che ogni scrupolo che possa sorgere rispetto a tale mobilitazione tecnica venga qualificato come qualcosa di meramente soggettivo e idiosincratico di cui non tener conto e con esso anche il medium attraverso cui ogni scrupolo si esprime, il *linguaggio naturale*. Di contro, la vera universalità è radicata nella *Lebenswelt*. Ecco quindi che la *questione del mondo della vita* allude a un orizzonte *pratico* che si apre a chi realizza certe possibilità esistenziali, le quali possono venire raccolte sotto un unico titolo, quello di *cura dell'anima*.

Un buon punto di partenza per parlare della cura dell'anima è focalizzarsi sul lavoro linguistico che essa implica. Essa è infatti resistenza all'ideologia e al suo sistema simbolico-linguistico che lavora ad approfondire la banalizzazione. Non è per nulla stravagante allora affermare che la principale arma della cura dell'anima è l'arte, in particolare la letteratura, la quale opera nella direzione della salvaguardia della complessità e della ricchezza semantica del linguaggio. Il *samizdat* serve proprio ad assicurare la circolazione innanzitutto di testi letterari (racconti, poesie) che generano uno spazio di comunicazione interpersonale in cui non è richiesta la censura preventiva della propria prospettiva soggettiva. L'arte permette lo sviluppo di un *pensiero riflessivo profondo* in cui il soggetto è in grado di avvicinarsi alla *Lebenswelt*, è capace cioè di un rapporto con sé e con il mondo fondato sull'intenzionalità originaria del mondo della vita. E proprio tale rapporto con l'esperienza personale e quindi umana è capace di sollevare la questione della *legittimità* delle istituzioni e delle pratiche sociali, chiedendo loro di render conto di se stesse alla luce delle evidenze ed esigenze originarie. In tal modo un nuovo senso si dà alla percezione e comprensione di chi ha saputo mettere in discussione tutto e di conseguenza vede le cose in modo assai diverso dagli altri, al punto che può apparire come un *folle*. Emerge qui la dimensione del *rischio*, che appartiene strutturalmente alla cura dell'anima in quanto compito teorico e pratico, e in ultima istanza la dimensione del *sacrificio*.

Vasile Buga

Da molti anni Gianluca Passera si occupa dei temi legati al mondo del lavoro e della produzione, ha pubblicato per l'edizioni "il Cerchio" di Rimini la "Nobile impresa. *La socializzazione: storia di un'ottima idea maledetta dalle ipocrisie degli eventi e dell'economia*". Ultimamente per l'edizioni di Eclettica ha pubblicato con Francesco Carlesi "Le radici nascoste della Costituzione. La Terza Via, il Corporativismo e la Carta del 1948.

Quando ti avvicini a leggere certi libri, sai che a prescindere imparerai certamente qualcosa. È il caso dell'ultimo libro del giuslavorista Pietro Ichino: un libro che, a mio modestissimo parere, qualsiasi sindacalista dovrebbe leggere. Il curriculum di Ichino parla da solo e, arrivato a 70 anni, può pur permettersi di levarsi qualche grosso sassolino dalla scarpa. Il libro è un ricettario per cercare di uscire dalla crisi; ricettario, non ricetta, perché come giustamente fa notare il professore, non si esce dalla crisi con una singola iniziativa legislativa, ma con un insieme mirato e progettuale di proposte da realizzare. Il pensiero è sferzante, la penna tagliente in più punti, soprattutto nei confronti delle strutture sindacali classiche. In alcuni passaggi è contestabile dal punto di vista della ricostruzione storica e forse qualcosa manca al suo notevole progetto.

Seguo da tempo il lavoro di Ichino da ben prima della Leopolda, e devo dire che la sua visione è qualcosa di veramente interessante. Sarà per il suo curriculum, sarà la sua esperienza, sarà sicuramente la sua sensibilità maturata prima nel sindacato e nel PCI, poi nel Pd, sta di fatto che credo che il suo approccio sia veramente il più valido degli ultimi 15 anni almeno. Ad onore del vero, questi suoi pensieri, gli hanno causato problemi e finanche censure da parte di un mondo sindacale troppo ancorato a schemi obsoleti, che il procedere speditamente del progresso ha ridotto a mero notaio degli eventi economici e industriali. Ichino muove le sue osservazioni su tre direttrici principali:

- Sfruttare a pieno quelli che lui chiama i "giacimenti occupazionali", che rimangono per varie ragioni parzialmente utilizzati;
- Una nuova capacità del lavoro di "ingaggiare" l'imprenditore, sovvertendo il rapporto secolarizzato capitale lavoro;
- Una nuova capacità del lavoro, sia sul piano individuale che collettivo, di conoscere e capire in tutti i suoi aspetti il mercato, in modo da poterlo utilizzare a proprio vantaggio.

L'analisi dei dati relativi ai giacimenti occupazionali inutilizzati, rileva Ichino, a fianco ad una strutturale incapacità del tessuto sociale di indirizzare i futuri lavoratori verso settori con possibilità di sviluppo a medio lungo termine, evidenzia anche un dato importantissimo: il sistema odierno ha una sorta di accanimento terapeutico nei confronti di aziende in crisi, che per scelte industriali errate o per sviluppo tecnologico, hanno raggiunto il fisiologico termine della vita produttiva. Il nostro sistema ha sempre abusato delle politiche del lavoro passive, arrivando a spendere cifre spropositate rispetto agli investimenti relativi alle politiche attive per il lavoro. Casse integrazioni a zero ore, mobilità, cifre di buon'uscita ed esodo, nel complesso sono sempre state nettamente superiori alle cifre impiegate per riadattare un lavoratore, proponendogli alternative credibili che gli possano permettere di non stravolgere la propria vita. Un discorso strutturale profondo, che stigmatizza la nostra genetica mancanza di una visione progettuale e strutturale di lungo periodo, che vada ad intaccare con tempismo quel bacino di giacimenti lavorativi inutilizzati che viene descritto con dovizia di dati nel libro. Riuscire a realizzare, con la collaborazione di tutte le componenti, dalla scuola, ai sindacati, agli organi statali, una comunità nazionale che si prende in carico i problemi del lavoro, progettandone una soluzione che non sia passiva, fatalista e attendista per comodo, e che oltretutto vada a gravare ancora di più sulla pressione fiscale generale del paese. Il libro è assolutamente minuzioso, spiega come la paura dello sviluppo tecnologico, causa della perdita di posti di lavoro, sia una paura priva di fondamento. I diagrammi e gli studi allegati, spiegano come negli ultimi 40 anni si siano perse certamente delle tipologie di lavoro, ma che comunque il tasso di occupazione in rapporto all'aumento demografico sia comunque cresciuto del 18%. Semmai il problema sarà per strutture sociali come la nostra, di riuscire a rimanere al passo nella transizione tra il vecchio e il nuovo. Fare incontrare domanda e offerta in modo ottimale, tempestivo e solidale, per annullare in questo modo i cataclismi occupazionali che originano da ogni balzo tecnologico. Un esempio riportato nel libro è relativo al riallineamento produttivo attuato in Svezia dai sindacati nei confronti dei lavoratori delle aziende estrattive metallurgiche nel nord del paese che si trovarono senza lavoro quando l'esigenza estrattiva e metallurgica del mercato iniziò ad abbassarsi causando la chiusura delle attività. In quel caso i sindacati si attivarono con i fondi pensione, pagando il trasferimento dei lavoratori e l'adattamento a nuove mansioni. Tanti altri sono gli aneddoti riportati che riguardano questo nuovo modo di concepire il mercato del lavoro e la comunità nazionale, ma appunto perché di comunità si parla, la visione di un sindacato così attivo, dovrà essere solo il primo passo, ma questo credo che Ichino lo sappia bene. Il passo successivo, una volta maturato il movimento sindacale e delle associazioni datoriali, sarà e dovrà essere di inserirli direttamente nelle strutture statali con la possibilità di legiferare in base alle competenze, aumentando la velocità e la tempestività oltre che la precisione degli interventi strutturali, riconducendo al contempo lo storico conflitto capitale-lavoro nell'alveo di un confronto, seppur serrato, corretto e finalizzato agli interessi sociali, abbandonando in tal modo la difesa della singola condizione. Lo Stato in tal modo abbandonerebbe l'illusione che ci viene sempre propinata, di essere un arbitro imparziale del mercato che si autoregolamenta, per arrivare finalmente ad essere l'organo fondamentale di correzione delle storture sociali dei rapporti economici. Peraltro, principio e pietra angolare della nostra struttura costituzionale. In questo modo si andrebbe anche ad eliminare l'assenza di alternative che rendono il lavoro debole e ricattabile, ed è tramite questa nuova struttura che il lavoratore, non più singolo o insieme di singoli nel sindacato, diventa parte dello Stato e argine importante agli aspetti negativi della globalizzazione. Ichino propone una maggiore responsabilizzazione del sindacato e della politica, e quale maggiore responsabilizzazione se non quella di farli diventare, al termine di un percorso, componenti attivi della comunità nazionale del lavoro? La nuova concezione di sindacato proposta da Ichino è quella di un sindacato capace di muoversi attivamente sul mercato del lavoro di concordo con la politica, per studiare il progresso tecnologico ed andare, sulla base di questo, ad intervenire sul tessuto produttivo per indirizzarlo al meglio, favorendo l'incontro tra domanda e proposta, non solo approfittando dei vantaggi tecnologici che il progresso porta, ma anzi inchinandoli ai propri interessi. Già di per sé, arrivare a ripensare al sindacato, riprogettandolo in modo funzionale alle esigenze dei lavoratori inseriti temporalmente nel contesto produttivo, è una novità epocale, un'intuizione nata sicuramente dall'esperienza, che porta Ichino a sperare e auspicare che nasca una "intelligenza collettiva". Panunzio definiva lo stesso schema come "sindacalismo economico".

Il secondo punto analizzato da Ichino, cioè la capacità dei lavoratori di assumere il datore di lavoro più meritevole, snocciola una casistica profonda e analizza innumerevoli situazioni, che hanno tutte però un filo conduttore che è: la capacità di valutazione delle abilità imprenditoriali e di collaborazione con lo stesso imprenditore, per arrivare a scegliere gli impresari più meritevoli, in un'ottica di serietà progettuale e di sviluppo delle aree produttive. Per fare tutto questo, secondo Ichino, occorre ripensare al sindacato, che deve diventare, per citare lo scrittore, "l'intelligenza del lavoro", che assieme al capitale sociale, siano il motore della trasformazione del lavoro in Italia. Per capitale sociale Ichino intende l'insieme di Governo, magistratura, imprenditori, sindacato. La portata del principio di assunzione dell'imprenditore è assolutamente impressionante: si assegna al sindacato e quindi ai lavoratori, la competenza di scegliere tra varie proposte imprenditoriali e nel caso siano insufficienti, sostituirle. Un modo per attrarre investimenti esteri validi, un modo per combattere la globalizzazione, scegliendo l'offerta migliore tra quelle disponibili. A ben vedere questo principio sarebbe già presente nel Codice civile all'articolo 2085, abrogato con l'abolizione delle corporazioni. La facoltà dello Stato di verificare, nell'interesse unitario dell'economia nazionale, l'indirizzo della produzione e degli scambi cos'è se non una valutazione sull'operato imprenditoriale da parte degli organi addetti? Organi che allora erano lo Stato inteso come corporazione, ovvero fusione degli interessi di sindacato, lavoratori e imprenditori. Per ottenere questa armonia, Ichino pensa ad un nuovo sindacato, un'istituzione capace di "salvare l'impresa capitalistica facendola vivere di vita nuova, dandole ciò che da sola ha difficoltà a darsi". Inevitabilmente riconosce i limiti dell'impresa capitalistica, amplificati dal mondo globalizzato e capisce che solo una nuova concezione dei rapporti tra lavoratori e imprenditori può favorire entrambi: "tra le due parti può esserci dialettica, a tratti anche conflitto, ma non antagonismo... il successo del sindacato è il successo dell'impresa, e viceversa". Per ottenere tutto questo, il giuslavorista spinge molto sulla contrattazione di secondo livello e comunque sminuisce parzialmente la portata della contrattazione collettiva nazionale che a tratti vede come argine ad un possibile sviluppo del lavoro.

È chiaro che approfondire in poche righe diventa difficoltoso, ma a mio parere all'analisi di Ichino manca una cosa: l'utilità sociale dell'iniziativa economica privata, riportata negli articoli 41 e 43 della Costituzione e, a ben vedere, a principi temporalmente ancorati al periodo precedente la Costituente. Se si vuole perseguire la correzione dei principi capitalistici dell'impresa, non si possono non mettere dei paletti alla libertà contrattuale dei lavoratori e degli imprenditori. Lasciare la quasi totale libertà di decidere i contenuti contrattuali alle parti, in momenti di crisi, assegna più potere alla parte forte del contratto, quella che può permettersi di investire da altre parti, quella che può permettersi anche di non investire se le condizioni non sono totalmente gradite, quella parte che cercherà di ottimizzare i profitti, magari a danno della parte debole, che non può permettersi di non investire sul suo lavoro. L'ottimizzazione dei profitti dell'imprenditore può non coincidere con l'utilità sociale e i lavoratori, per poter lavorare, potrebbero dover accettare clausole al ribasso, se non dannose, soprattutto alla luce della concorrenza globale. Quindi occorrono dei puntelli, che possono essere messi solo dalla politica e non dall'economia, la politica costituita dalle rappresentanze dei datori di lavoro e dei lavoratori. Nessuno può pensare nel mondo di oggi, di tagliare fuori gli investitori esteri a favore degli imprenditori nazionali in maniera cieca, ne va invece valutata l'utilità sociale, che corrisponde con l'interesse nazionale di avere occupazione e livelli retributivi ottimali. L'Interesse nazionale non dovrebbe essere un vetusto arnese novecentesco che tende ad assicurare un posto fisso sullo scacchiere nazionale agli imprenditori nazionali. L'interesse nazionale è quel principio che favorisce un imprenditore che reinveste, progetta, sviluppa posti di lavoro sul territorio, dove il lavoro gli sta permettendo di fare impresa. Quindi non sta scritto da nessuna parte che bisogna a prescindere favorire gli imprenditori italiani a discapito di quelli esteri, ma il principio di interesse nazionale deve assicurare che qualsiasi imprenditore si voglia impegnare con i nostri lavoratori, abbia ben chiaro che il suo compito primario è assicurare un futuro al lavoro, assumendosi con la sua attività una grandissima responsabilità nei confronti della comunità del territorio.

Per terminare il discorso, vi rinnovo l'invito a leggere il libro di Pietro Ichino, "l'intelligenza del lavoro", perché alla fine, fa sempre piacere sentir parlare di nuovi modelli sindacali, di partecipazione, di sindacalismo partecipativo in contrapposizione ad un modello sindacale obsoleto come quello che è arrivato sino a noi. E fa ancora più piacere sentire parlare da persona competente ed esperta, da un giuslavorista di primissimo piano, di temi sviscerati e approfonditi da Gaetano Rasi, da Giuseppe Ciammaruconi oppure da Panunzio e Spinelli ancora prima. Ringraziando Pietro Ichino per il suo impegno, speriamo che tutto ciò possa essere di buon auspicio per il futuro del lavoro in Italia. ***Gianluca Passera***

Fin qui gli spunti per una riflessione sui temi del lavoro trattati nel libro di Ichino dall'amico Passera. Ma oggi è necessario – a mio avviso - ripensare politicamente tutta la concezione del mondo del lavoro e stabilire le priorità sulle finalità che si intendono perseguire.

*Il lavoro produce ricchezza? ed allora, **il primo problema** è quello di distribuirla, deve cioè tornare in modo equo nelle mani di chi effettivamente la produce. Poiché il lavoro deve accompagnare l'uomo in tutta la sua vita lavorativa deve essere considerato un dovere sociale da rendere obbligatorio (come una volta il servizio militare di leva) e conseguentemente essere sempre assicurato (non è detto nello stesso ambito) fissando per la retribuzione, **secondo problema** un minimo garantito (ope legis). Una attività di impiego programmata stabilirà quali settori dovranno essere occupati (industria, agricoltura, commercio, servizi). Quindi un mondo del lavoro molto regolamentato dove vengono sviluppati e privilegiati: le politiche per la scuola, l'università, la ricerca, la sanità, (che dovrà essere **solo** pubblica) la casa. Infine una tassazione autenticamente progressiva anche fino al 80% ed esenzione per i redditi bassi.* ***A.S.***

8 MARZO - 8 MARZO - 8 MARZO - 8 MARZO - 8 MARZO - 8 MARZO - 8 MARZO - 8 MARZO - 8 MARZO - 8 MARZO

Hanna Reitsch in un ritratto pubblicato su "NS Sport", 1941

In questo giorno desideriamo ricordare la figura di una donna straordinaria che nel secolo scorso si è cimentata con un'attività che allora era riservata agli uomini. La sua storia ci viene raccontata da Valentina Carnielli.

Hanna Reitsch

"Fliegen mein Leben" - Il Flügkapitan Hanna Reitsch,
(29 marzo 1912 - 24 agosto 1979)

Quanto più ci innalziamo,
tanto più piccoli sembriamo
a quelli che non possono volare

Friedrich Nietzsche

Hanna Reitsch nacque nel 1912 a Hirschberg, una piccola e meravigliosa cittadina della Germania, da un medico oculista e da una poetessa. Molto spesso da bambina Hanna andava, con il fratello Kurt, a salutare il padre nella clinica di cui era Direttore e sognava di intraprendere la carriera di medico diventando una sorta di missionaria volante, unendo la sua passione innata per il volo ed il suo desiderio di aiutare i bisognosi. Si, la passione per il volo era davvero innata in Hanna tanto che, già a 4 anni, non aveva null'altro in mente se non volare.

Un giorno, come racconta nelle sue memorie, era sul balcone con le braccia spalancate pronta a spiccare il volo se non fosse stata tempestivamente afferrata dai genitori.

"...era un desiderio, un desiderio incontenibile e, infine, una profonda passione che era in me e non mi abbandonava mai" scrive Hanna ed è stato davvero così fino al 1979 anno in cui morì, a soli 67 anni, per un'insufficienza cardiaca nella sua casa a Francoforte sul Meno.

La carriera di Hanna Reitsch è stata una sequenza di successi innovativi in ambito aviatorio.

A soli 25 anni Hanna Reitsch fu la prima donna al mondo ad essere nominata Capitano, come fu la prima ad ottenere la Croce di Ferro di 1ª e 2ª Classe ed il Distintivo da pilota in oro e diamanti dal Fü_rer in persona del quale scrisse "...il suo modo rilassato e semplice emanava fiducia a chiunque gli fosse vicino".

Ma ripercorriamo i punti salienti della carriera aviatoria di questa incredibile donna.

Non ancora ventenne, nel 1931 quando era ancora studentessa in Medicina, Hanna stabilì il record di volo su un aliante rimanendo in cielo per ben 5 ore e 1/2, primato che ha superato due anni dopo rimanendo in volo per 11 ore.

Nel 1934 stabilì il record femminile di altitudine, arrivando a 2.800 metri e nel 1936 conseguì il primato di distanza per alianti con oltre 305 km di percorrenza.

Hanna Reitsch fu la prima donna a volare sulle Alpi.

Nel 1937, a soli 25 anni, Hanna venne incaricata dal Generale Ernst Udet, responsabile del settore di progettazione e sviluppo della Luftwaffe, di effettuare il collaudo di nuovi aerei.

Presso l'Istituto di volo a vela di Darmstadt, Hanna collaudò il primo aliante-idrovolante lanciato con catapulta, una novità assoluta per l'epoca.

Hanna Reitsch divenne ben presto uno dei migliori piloti collaudatori di cui il Reich disponesse.

Collaudatrice dello Junkers 87 "Stuka", la Reitsch fece volare da Brema a Berlino il primo vero elicottero: il Focke-Wulf FA 61, stabilendo il primato di distanza di volo con elicottero con una percorrenza di oltre 108 km.

Questo elicottero venne ufficialmente presentato nel febbraio del 1938 all'Internationale Automobil-Ausstellung (IAA) di Berlino, (Salone Internazionale dei Trasporti e dei Motori), durante il quale Hanna Reitsch lo fece librare all'interno del "Duetschlandhalle Sports Stadium".

Nel 1941, tra i tanti pericolosi incarichi che le vennero affidati, vi fu quello del collaudo del Dornier 17 che, provvisto di lame ai bordi di attacco delle ali, veniva utilizzato per tagliare i cavi ai quali gli inglesi fissavano dei palloni per ostacolare il volo a bassa quota dei bombardieri tedeschi.

Per lo sviluppo di questo progetto il Fuhrer, il 28 marzo del 1941, volle insignirla della Croce di Ferro di 1ª Classe. Fu la prima donna ad ottenerla.

Nel settembre dello stesso anno effettuò il primo volo su quello che sarebbe diventato il primo caccia intercettore con motore a razzo della storia: il Messerschmitt 163, noto come "Komet".

Durante il primo test Hanna portò in 1 minuto e 1/2 l'aereo a 9.150 metri di altitudine alla velocità, mai raggiunta, di 805 km/h e con un angolo di cabrata di 65º.

I voli con i "Komet" erano rischiosissimi e fu appunto durante la 5ª prova, avvenuta presso il centro di ricerca di Augusta nel 1942, che Hanna ebbe un gravissimo incidente in fase di atterraggio che per poco non le costò la vita. Hanna si salvò per miracolo rimanendo gravemente ferita.

Le sue fratture vennero curate da abili ortopedici militari e, dopo circa 5 mesi in ospedale ed un lungo periodo di riabilitazione, trascorse la sua convalescenza in Costa Azzurra.

Ma nulla riuscì a tenere lontana Hanna dal volo e, non appena ne ebbe la forza, grazie alla sua immensa forza di volontà, riprese la sua attività di collaudatrice riuscendo a superare nuovamente se stessa.

L'impresa che però è, e resterà, negli annali della storia dell'aviazione è quella che compì nei giorni tra il 25 ed il 28 aprile del 1945 quando decollò dall'aeroporto di Monaco, devastato dall'offensiva nemica, a bordo di un Fieseler 156 "Storch" quello utilizzato per "l'Operazione Quercia" per le sue caratteristiche tecniche che ne consentivano l'atterraggio in brevissima distanza.

Insieme a lei c'era il Generale Robert Ritter von Greim, al quale era legata sentimentalmente.

Lo scopo della missione era preciso: raggiungere il Führerbunker e trarre in salvo A.H. in una Berlino ormai devastata dai bombardamenti e, soprattutto, sfidando la contraerea sovietica.

Mentre Hanna e Robert, da soli, tentavano di superare l'offensiva nemica, una granata li colpì ferendo von Greim ad una gamba mentre Hanna, con straordinaria abilità e prontezza, recuperò il comando del velivolo atterrando sulla strada che conduce alla Porta di Brandeburgo tra gli edifici sventrati dalle bombe sovietiche. Hanna fermò un camion militare e raggiunse il bunker mentre Robert venne condotto in infermeria. Robert Ritter von Greim sarà l'ultimo Generale a ricevere la promozione a Feldmaresciallo prima della fine della guerra ed anche l'ultimo Comandante della Luftwaffe.

La Reitsch non riuscì però a convincere Hitler a seguirla ed anzi ricevette l'ordine di tornare indietro con il Generale von Greim e riorganizzare la Luftwaffe ormai decimata.

Hanna Reitsch era con il Führer quando, per radio, fu data la notizia delle atrocità di Piazzale Loreto ed assistette alla scatto d'ira e raccapriccio di Hitler non appena apprese la notizia. La Reitsch, dopo aver preso in consegna la lettera che Magda Goebels scrisse a suo figlio Harald Quandt, nato dal primo matrimonio, eseguì gli ordini decollando con von Greim a bordo di un Arado 96 evitando lo sbarramento del fuoco russo. Al loro arrivo la radio trasmise il testamento politico del Führer. Hanna Reitsch e Robert Ritter von Greim, dopo essere stati al quartier generale di Doenitz a Plön, si dirigono verso l'Austria dove verranno catturati e fatti prigionieri.

Interrogati dagli ufficiali dell'intelligence americana su quanto fosse accaduto nel Führerbunker entrambi dissero: "fu il dolore più grande della nostra vita non poter morire accanto al Führer".

Greim sceglierà la via del suicidio, mettendo fine alla propria vita con una pasticca di cianuro il 24 maggio del 1945.

Hanna Reitsch dopo 18 mesi di prigionia, durante i quali fu interrogata e processata, nell'impossibilità di poterla accusare di alcun crimine, non avendo mai partecipato ad azioni di guerra, venne assolta e rilasciata.

Nel 1951 Hanna Reitsch pubblica la sua autobiografia dal titolo "Fliegen mein Leben" e molti altri libri di carattere informativo.

Si stabilì a Francoforte sul Meno e, nel 1952, conquistò il terzo posto al Campionato mondiale di volo a vela che si disputò in Spagna e fu l'unica donna in gara.

Nel 1955 raggiunse un altro record di altitudine su volo a vela toccando i 6.848 metri.

Nel 1959, a seguito dell'invito ricevuto da Indirà Nehru Gandhi, si recò in India e, dopo aver superato innumerevoli ostacoli, fondò una Scuola di Aviazione.

Nel maggio del 1961 venne ricevuta, quale membro dell'Associazione donne pilota di elicotteri, dall'allora Presidente degli Stati Uniti John Fitzgerald Kennedy alla casa Bianca, dove ebbe tutti gli onori ampiamente meritati per la sua straordinaria carriera di aviatrice.

Nel 1962 si trasferì per 4 anni nel Ghana, all'epoca già indipendente dall'Inghilterra, invitata dal Presidente Kwame Nkrumah, dove fondò un'altra Scuola di Volo a vela destinata a tutti i giovani piloti africani.

Nel 1976 Hanna Reitsch, a 64 anni, riuscì a battere altri due record sulla distanza di oltre 700 km. L'ultimo volo, prima di morire, fu quello della distanza di ben 802 km sulla catena montuosa degli Appalachi nella parte orientale dell'America del Nord.

Hanna Reitsch morì, a causa di una crisi cardiaca, all'età di 67 anni a Francoforte sul Meno.

Valentina Carnielli

Voglio chiudere questo mio post con alcune considerazioni di Hanna tratte dalle sue memorie.

In queste poche righe è racchiuso tutto lo spirito della Reitsch, orgogliosa dei suoi ideali, che mai rinnegò, e fedele alla sua Germania:

"...e cosa abbiamo adesso in Germania?

Una terra di banchieri e costruttori di automobili. Anche il nostro grande Esercito è diventato debole, i soldati portano la barba e discutono gli ordini.

Non mi vergogno a dire che io ho creduto nel Nazionalsocialismo, indosso ancora la Croce di Ferro che il Führer mi ha dato ma oggi in tutta la Germania non puoi trovare una sola persona che ammetta di aver votato A.H.

Molti tedeschi si sentono in colpa per la guerra ma non dicono la vera colpa che condividiamo: la sconfitta!"

Hanna Reitsch

REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA (1943 – 1945)
Servizio ausiliario femminile (SAF)
Istituito con il D.M. 18 aprile 1944 n.447

Generale di Brigata Piera Gatteschi Fondelli

Il Comando Generale del corpo sarà a Venezia e poi, dal 1945, a Como. L'arruolamento era volontario, ed in totale le donne che si arruolarono furono circa 6000.

Al termine dei corsi di formazione le ausiliarie (così venivano chiamate comunemente) prestavano giuramento con la formula delle Forze Armate Repubblicane.

Per saperne di più...

M I S C E L L A N E A

SCIOPERO 16 dicembre 2021

F.I.S.
SINDACATO SOCIALE SCUOLA

DOCENTI SCUOLA MATERNA – DOCENTI ISTRUZIONE ELEMENTARE
DOCENTI ISTRUZIONE SECONDARIA – DOCENTI UNIVERSITA' – PERSONALE
NON DOCENTE – DIRIGENTI E ISPETTORI SCOLASTICI

Roma 15 dicembre 2021

SEGRETERIA NAZIONALE
UFFICIO SEGRETERIA

ufficiostampa@cgil.it
ufficiostampa@uil.it

Prot. n. 2219
OGGETTO: comunicato stampa sciopero CGIL- UIL del 16/12/2021

Provvediamo ad inviarVi per o. c. copia del comunicato stampa che la scrivente segreteria ha emesso in relazione all'oggetto.

Sciopero CGIL e Uil? Era ora!
La segreteria del Sindacato Sociale Scuola plaude all'iniziativa dei due sindacati ed è grata al Presidente Draghi di essere riuscito ad "offrire" un'opportunità che il sindacato ha saputo cogliere. Lo sciopero generale del 16 dicembre è contro tutto l'impianto della manovra economica del Governo ed in particolare contro la riforma fiscale e la rimodulazione dell'Irpef che ancora una volta premia i redditi più alti. Con un Parlamento esautorato (appena dieci giorni di tempo per l'esame e l'approvazione della legge di bilancio) e con i partiti (nessuno escluso) acquiescenti, bene ha fatto il sindacato a far sentire la propria voce e a manifestare il forte dissenso con la formula di rito: lo sciopero. Al di là della bontà delle specifiche richieste, l'elemento politico qualificante di questa azione è la riappropriazione da parte del sindacato di uno spazio e quindi della sua legittima funzione volta a protestare fermamente sulla iniqua rimodulazione degli effetti redistributivi della ricchezza, problematica che i partiti da anni stanno di fatto ignorando e il cui effetto più evidente è un ceto medio sempre più povero ed una soglia di povertà sempre più alta.
Questo sciopero è un'iniziativa politica che ci auguriamo l'opinione pubblica apprezzi al di là dei lai che si sono puntualmente innalzati con risibili motivazioni da parte della stampa non troppo libera (i cd. giornaloni) e delle forze confindustriali. Quanto alla diserzione della Cisl dallo sciopero, è la riprova della crisi politica che sta cancellando i partiti politici, divenuti dei modesti mediatori di istanze del presente senza alcuna capacità di ipotizzare il futuro.
La prossima chiusura della trattativa sul rinnovo del contratto degli statali ci auguriamo possa confermare questa volontà di risveglio del sindacato con la riappropriazione del vuoto politico lasciato dai partiti politici.

IL SEGRETARIO NAZIONALE
(Prof.Agostino Scaramuzzino)

E mail - info@federazioneitalianascuola.it

CRONACA AMARA UGL (ex CISNAL)

In relazione allo sciopero proclamato da CGIL e UIL, il segretario generale dell'Ugl, Francesco Capone in data 14 dicembre ha dichiarato ai microfoni dell'Italpress. L'impressione è che quello della Cgil e della Uil sia uno strumento non di lotta sindacale ma politica. Su questa partita noi non ci stiamo assolutamente". Un'affermazione politicamente gravissima che non merita alcun commento specifico ma suscita una profonda costernazione per la fine politica di un sindacato fondato nel 1950 a Napoli che si richiamava ai principi del sindacalismo nazionale e rivoluzionario di Filippo Corridoni e all'esperienza del Corporativismo prima e della Socializzazione poi. Uno schiaffo ai tanti ex missini (pochi per fortuna)che continuano a militarci.

Ministero dell'Istruzione
Dipartimento per le risorse umane, finanziarie e strumentali

Ai Direttori generali e Dirigenti titolari
degli Uffici Scolastici Regionali
LORO SEDI

Scadenza 15 marzo 2022

Oggetto: Concorso di idee per le scuole "Il Milite Ignoto: Patria e Memoria" – Anno scolastico 2021/2022

Il Ministero dell'Istruzione, in collaborazione con il Ministero della Difesa e la Struttura di missione per la valorizzazione degli anniversari nazionali e della dimensione partecipativa delle nuove generazioni della Presidenza del Consiglio dei Ministri, in occasione del centenario della traslazione del Milite Ignoto all'Altare della Patria, lancia il concorso di idee "Il Milite Ignoto: Patria e Memoria", rivolto alle studentesse e agli studenti delle scuole di ogni ordine e grado.

Si allega il bando con tutte le informazioni necessarie alla partecipazione, con lo scopo di avviare nelle studentesse e negli studenti una riflessione sulla storia della I Guerra Mondiale e il valore della Patria riconosciuto nel sacrificio di un anonimo combattente.

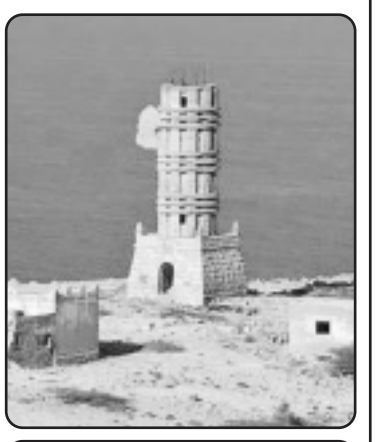
Tenuto conto dell'alta rilevanza dell'argomento e considerata la sensibilità da sempre dimostrata dalle istituzioni scolastiche nei confronti della tematica ad oggetto del presente concorso, le SS.LL. sono pregate di dare la più ampia diffusione della presente nota.

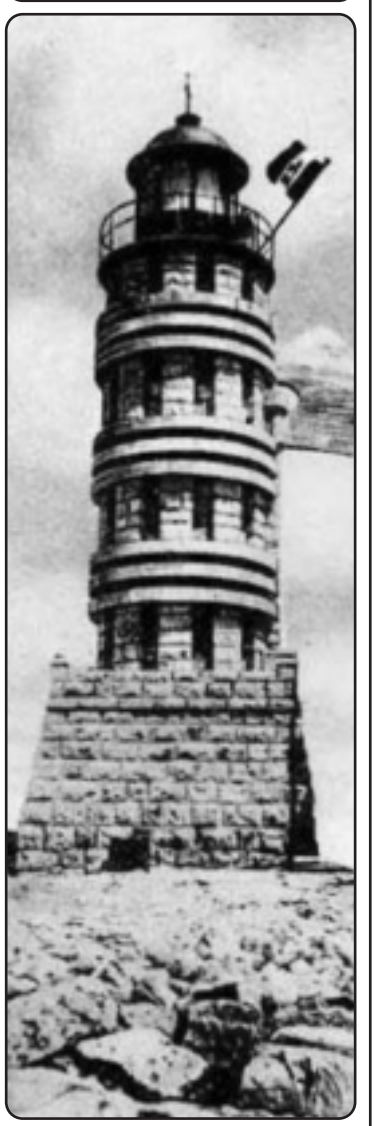
Si ringrazia per la consueta fattiva collaborazione.

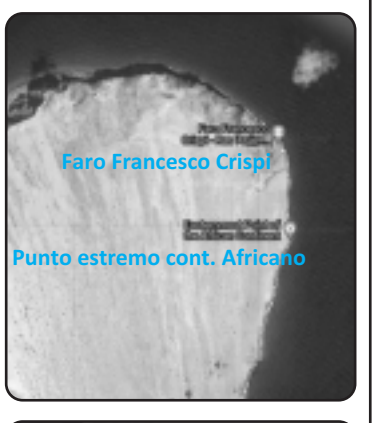
IL CAPO DIPARTIMENTO
Jacopo Greco
Firmato digitalmente da
Jacopo Greco
C = IT
Data e ora della firma:
05/11/2021 14:34:38

Una S. Messa è stata celebrata sabato 23 ottobre alle ore 10,30 dopo l'avvenuta profanazione di cui è stata notizia nel numero precedente. Il Sacrario che conserva le spoglie dei caduti del Barbarigo e di altri combattenti della Repubblica Sociale Italiana, è stato fatto segno della violenza di teppisti che approfittando della oscurità hanno distrutto quattro loculi ed asportato i resti di due marò. Con questa S. Messa si è voluto ridare sacralità ad un luogo che ricorda il sacrificio di chi è caduto per l'onore d'Italia.

Nel punto più orientale del continente africano c'è un gigantesco fascio littorio...







M I S C E L L A N E A

Originale e degna di nota l'ordinanza del sindaco Luigi Lucchi del comune di Berceto (Parma) con la quale si è rivolto ai propri concittadini per gli auguri di Natale e del nuovo Anno

Tutte le preoccupazioni del mondo, tutte le preoccupazioni moderne, alle quali lasciamo campo vinto per affliggere il nostro animo, il nostro pensiero, per un attimo si dissolvono perché è Natale.
Possiamo essere dissacranti, possiamo aver lasciato crescere il lungo pelo sullo stomaco, regredendo verso la bestia, ma il Natale non lascia indifferenti.
A volte, per il Natale, nella solitudine degli affetti, si può anche soffrire maggiormente, ma anche questo dolore, insolito, segna il Natale.
Meglio ricordare i momenti in cui bambini attendevamo questa festa con impazienza godendone una lunga vigilia di settimane.
Il mio desiderio di Sindaco è arrivare ad ognuno di Voi con i miei Auguri.
Voglio bene a questa Comunità che mi ha portato ad avere la soddisfazione di fare il Sindaco nel paese dove sono nato.
Una Comunità che spesso mi coccola, mi fa sentire il suo affetto e perfino la riconoscenza di quanto fatto con tante difficoltà e tanto impegno.
Mi trovo spesso ad essere insoddisfatto di quanto riesco a fare.
Vorrei riuscire molto di più. Vorrei che il nostro paese, la nostra Comunità, fosse preservata da tanti dolori non necessari.
Vorrei che restassero i dolori verso i quali, purtroppo, non possiamo fare nulla: la morte, una malattia grave, un innamoramento non corrisposto.
Avere dei desideri più grandi dei sogni si corre il pericolo di un sentimento impostore che ti fa sentire sempre inadeguato rispetto alle necessità, rispetto a quanto vedi e senti. Il sentirsi inadeguato, ma pur sempre ottimista e pieno di speranze, può preservare dall'orgoglirsi e diventare, per questo, per davvero inadeguato.
Sentirsi servo inutile è uno stato d'animo che porta, spesso, a fare molto.
Fare tutto quanto va fatto. Voglio bene ad ognuno di Voi.
Se così non fosse non potrei, a mio avviso, fare il Sindaco e neppure provare già dolore per non poterlo più fare tra qualche anno.
Anch'io, come ognuno di Voi, ho bisogno di un augurio.
L'augurio di migliorare la respirazione. L'augurio di non perdere mai la speranza. L'augurio di continuare a sognare e realizzare i sogni, di contribuire a migliorare il nostro paese.
A tutti Voi rivolgo lo stesso augurio che mi rivolgo e rivolgo ai tantissimi che mi aiutano. Tanti di questi neppure conoscono Berceto, ma conoscono la nostra passione e senza contropartite di sorta ci aiutano.

Auguri di Buon Natale e Felice Anno Nuovo!

Il Vostro Sindaco
Luigi Lucchi

Berceto, Natale 2021

COMUNE DI BERCETO
(Provincia di Parma)

ORDINANZA
N. 67 DEL 03-12-2021

Oggetto: ORDINANZA PER IL SANTO NATALE

RICHIAMATO l'art. 50 del D. Lgs. n. 267/2000;

RICHIAMATO l'art. 3 dello Statuto Comunale riportante tra le finalità del Comune anche quella di promozione del progresso civile, economico e sociale della Comunità insediata sul proprio territorio, con lo scopo di favorire il pieno sviluppo della persona umana ed il soddisfacimento dei bisogni collettivi;

CONSIDERATO che spesso nei rapporti sociali si creano tensioni e litigi inutili dettati da individualismo ed egoismo e che tutto ciò danneggia la piccola comunità del comune di Berceto;

VISTA la volontà del Sindaco di riempire di gioia il cuore di tutti i suoi concittadini in occasione del Santo Natale;

RITENUTO che l'animo di tutti gli uomini sia buono e che occorrerebbe sempre di più guardare il bello delle persone;

Tutto ciò premesso e considerato,

ORDINA

"Guardate tutto il Bello che c'è nelle persone! Riempire di gioia tutti quelli che incontrate!"

L'atto di cui sopra, viene inviato a:
- Prefetto di Parma;
- Forze dell'Ordine del territorio;

Viene rivolto a tutti l'obbligo di rispettare la presente ordinanza

Il Sindaco
F.to Sig. LUIGI LUCCHI

Dalla Residenza Municipale, Dicembre 2021

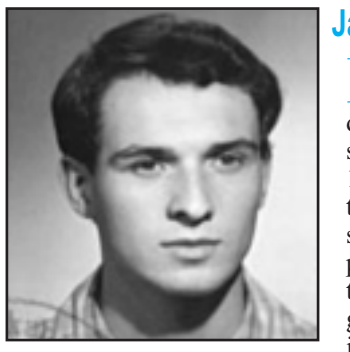
Comunicato stampa del 26 GENNAIO 2022

Presidi Andis, i protocolli del governo hanno fallito. Ora semplificare le regole

"L'Associazione Nazionale Dirigenti Scolastici intende ancora una volta rappresentare al Governo e all'opinione pubblica l'accresciuto carico di lavoro a cui sono sottoposti da due settimane i dirigenti scolastici e i loro collaboratori nell'applicazione dei protocolli di sicurezza introdotti dopo le festività natalizie", lo afferma in una nota Paolino Marotta, presidente dell'Associazione Nazionale Dirigenti Scolastici (Andis).

"Intere giornate spese a fare tracciamenti, provare ad interloquire con le aziende sanitarie, gestire le comunicazioni con le famiglie, attivare la didattica digitale integrata o a distanza, verificare le certificazioni del personale, organizzare attività in presenza per gli alunni con disabilità o con Bisogni Educativi Speciali, far fronte al contenzioso attivato dal personale no vax. Uno stress indicibile, anche a causa dell'incertezza e della mutabilità delle presenze e soprattutto dell'assoluta latitanza delle aziende sanitarie, che ormai hanno scaricato sulle scuole tutti gli adempimenti relativi al testing e al tracciamento. Si consideri che in molte scuole primarie non viene più assicurata la possibilità di effettuare il tampone T0 a tutta la classe con immediatezza, annullando di fatto il valore della sorveglianza con testing. E' sotto gli occhi di tutti, inoltre, che l'impennata epidemiologica non sta calando, che i dati relativi al numero di alunni e studenti in quarantena in molte regioni sono quasi raddoppiati nell'arco di una settimana, come si evince anche oggi dalle agenzie di stampa. L'ANDIS chiede, pertanto, al Governo di prendere atto che i protocolli delle quarantene non sono riusciti ad assicurare continuità alla didattica in presenza, per cui va adottata con urgenza ogni utile forma di semplificazione delle regole sanitarie nelle scuole, anche per dare respiro alle attività proprie di una istituzione scolastica. Siamo in una fase cruciale dell'anno: bisogna avviare o completare gli scrutini; le famiglie sono alle prese con le iscrizioni per il prossimo anno, la cui scadenza è fissata al 28 gennaio; in molte realtà i dirigenti scolastici non riescono a sostituire il personale assente per indisponibilità di supplenti temporanei; bisogna deliberare il Programma annuale 2022; le scuole sono alle prese con le progettazioni PON FSE; gli studenti dell'ultimo anno delle secondarie aspettano di conoscere le modalità di svolgimento degli Esami di Stato. La sicurezza sanitaria è certamente importante, ma non può più assorbire per intero l'impegno e la responsabilità dei dirigenti scolastici, tenuti per legge alla promozione, al coordinamento e alla gestione di tutte le attività amministrative e didattiche dell'istituzione scolastica".

Associazione Nazionale Dirigenti Scolastici



Jan Palach patriota cecoslovacco 11 agosto 1948 - 19 gennaio 1969

La **Primavera di Praga** ebbe inizio nel gennaio del 1968 ad opera di segretario del Partito Comunista Cecoslovacco e fu una stagione riformista che cessò nell'agosto del 1968 a seguito dell'invasione di truppe militari dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia che posero fine a questa esperienza. La protesta più eclatante che ebbe risonanza in tutto il mondo fu quella messa in atto da un giovane universitario Jan Palach che decise insieme ad altri 5 amici di protestare suicidandosi con il fuoco, imitando in questa protesta i bonzi orientali. Palach fu il primo, e nel pomeriggio del 16 gennaio il giovane si recò in , al centro di Praga, e si fermò ai piedi della scalinata del Museo Nazionale, si cosparse il corpo di benzina e si appiccò il fuoco con un accendino e a seguito delle ferite riportate morì dopo tre giorni di agonia il 19. Palach venne considerato un eroe e in molte città di tante nazioni furono intitolate strade con il suo nome. Nel il presidente a Praga gli dedicò una lapide per commemorare il suo sacrificio in nome della libertà, posta in piazza San Venceslao. Anche a Roma nel villaggio Olimpico è stato eretto un monumento che ricorda il suo sacrificio.

Centro Studi Giuseppe Federici

sito ufficiale

Il nostro Istituto si distingue per il ricordo di tutti coloro che dal 1860 al 1870 si arruolarono nell'esercito di Pio IX per difendere il Papa e la Chiesa dall'attacco rivoluzionario orchestrato dalla massoneria. Lo dimostrano i convegni e conferenze organizzati sull'argomento, la ristampa del libro di Antonmaria Bonetti ("Il volontario di Pio IX"), la lapide per ricordare il 150° anniversario della battaglia di Castelfidardo e i fervorini di don Ricossa al relativo sacrario delle Crocette, gli interventi per il decoro delle tombe al cimitero Verano di Roma (come quella del gen. Kanzler) e altre iniziative.

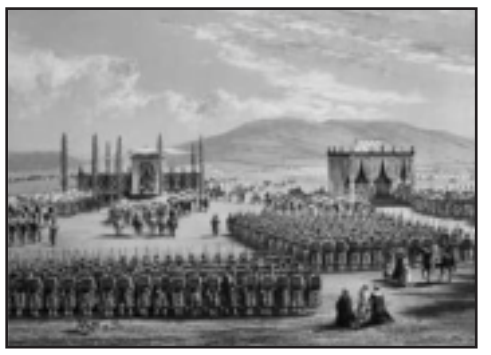
Bisogna precisare che questo interesse non è molto diffuso. Eppure i settari non hanno dimenticato i loro presunti eroi, a cui hanno dedicato non solo logge e associazioni anticlericali, ma anche scuole, vie e piazze pubbliche. In ambito cattolico, invece, l'oblio ha colpito quasi del tutto i nomi di coloro che, in massima parte in età giovanile, combatterono e, in molti casi, morirono, per la causa papale. È un problema a cui non è estraneo il "tradizionalismo" cattolico, dove a volte delle scorie ideologiche indirizzano le simpatie a personaggi del tutto estranei alla controrivoluzione cattolica.

L'oblio generalizzato non ha favorito negli ultimi decenni lo studio e la pubblicazione di testi relativi all'esercito pontificio di Pio IX e al suo decennio cruciale. Fu una benemerita eccezione l'opera di Piero Raggi, "La nona crociata. I volontari di Pio IX in difesa di Roma 1860-1870" (prima ed. del 1992, seconda ampliata del 2002), autore più volte invitato dal Centro studi "Giuseppe Federici" di Rimini. Se non sbaglio l'archivio di Raggi (che ebbi modo di ammirare a casa dell'autore) permise poi una seconda pubblicazione, principalmente iconografica, "Per il Papa Re. Il Risorgimento italiano visto attraverso la storia del reggimento degli Zuavi Pontifici 1860/1870" di Lorenzo Innocenti (2004). Nel 2007 vi fu la ristampa del già citato testo di Antonmaria Bonetti, "Il volontario di Pio IX. Racconto storico di un volontario di Pio IX dal 1867 al 1870", a cura del Centro Librario Sodalitium. Forse mi sfuggirà qualche altro testo, fatto sta che la scarsità di materiale obbligava le poche persone interessate all'argomento a procurarsi vecchi testi, peraltro difficili da reperire, per poter approfondire questa pagina storica (come "I Martiri di Castelfidardo" del Marchese de Ségur, "Olderico ovvero lo zuavo pontificio" di padre Bresciani, "La mano di Dio" di Paolo Mencacci, "Venticinque anni di Roma capitale" del Bonetti, "La fine dell'esercito pontificio" di Attilio Vigevano, "Mentana" di Roberto Di Nolli, "L'anno di Mentana" di Paolo della Torre).

La lacuna è stata finalmente colmata dal libro di Francesco Maurizio Di Giovine "Gli Zuavi Pontifici e i loro nemici", edito dalla casa editrice Solfanelli di Chieti nel 2020, il classico testo che non dovrebbe mancare in libreria (e la libreria non dovrebbe mancare nelle case). Il libro è utile a tutti: sia a chi è digiuno sull'argomento, poiché permette di conoscerlo adeguatamente, sia a chi non è nuovo a questo genere di letture, perché permette di approfondire la tematica scoprendo numerosi episodi inediti, in molti casi grazie alle preziose memorie di Don Alfonso di Borbone, come vedremo in seguito.

L'opera dell'Autore risponde a due domande fondamentali: chi furono i volontari di Pio IX? E perché decisero di arruolarsi in un esercito destinato a uscire sconfitto? La risposta sta nella fede cattolica che animava queste persone, una fede che, come tanti nelle prima fase della Rivoluzione (basti pensare all'insurrezione cattolica della Vandea e alle insorgenze cattoliche antigiacobine nella nostra Penisola) determinò delle scelte coraggiose, spesso eroiche. Il buon cattolico di quei tempi, grazie al magistero dei Sommi Pontefici, era consapevole della gravità dell'aggressione scatenata dai nemici di Cristo, organizzati nelle diverse sètte segrete. Ne è testimone Antonmaria Bonetti, giovane universitario di Bologna, volontario pontificio, che dopo aver partecipato il 20 settembre 1870 alla difesa di Roma e dopo aver subito la detenzione in un campo di prigionia italiano, fu il fondatore di una rivista antimassonica e collaboratore de L'Osservatore Romano.

Si trattò quindi di una schiera di giovani che, poiché cattolici, naturalmente combatteva la Rivoluzione: erano dunque dei controrivoluzionari, difensori dell'ordine religioso e sociale assicurato da secoli di Cristianità. Per una parte di essi, la controrivoluzione coincideva anche con una fedeltà dinastica, come i legittimisti francesi e i carlisti spagnoli (anche della Catalogna e dei Paesi Baschi). Per molti altri, invece, come i volontari dei Paesi Bassi (i più numerosi), dell'Irlanda e del lontano Québec, l'essere cattolici e antirivoluzionari era un tutt'uno, senza ulteriori motivi (seppur molti di essi fossero stati forgiati dai secolari scontri contro gli eretici britannici o olandesi). Nel libro si descrive bene la difficoltà iniziale di amalgamare tanti giovani (impetuosi di natura) provenienti da nazioni e persino continenti diversi, e di impedire che alcuni aspetti particolari (come il legittimismo borbonico dei francesi) prevalessero sul bene comune, rappresentato dalla difesa della Chiesa (che non potrà mai identificarsi con una dinastia o un partito politico), anche per il delicato equilibrio diplomatico con le cancellerie europee.



L'aspetto controrivoluzionario dell'esercito di Pio IX è giustamente sottolineato da Di Giovine, poiché è la chiave di lettura di quella che fu a tutti gli effetti, come scrisse Piero Raggi, una crociata, dove il turco di un tempo era sostituito dal massone, che mandava al macello gli idealisti sedotti dalle passioni politiche e soprattutto i tantissimi figli delle popolazioni cattoliche (anche piemontesi) ignari di quello che succedeva dietro le quinte. Del resto le rivoluzioni ottocentesche furono le prove generali della carneficina della prima guerra mondiale, una delle pagine più orribili della storia contemporanea.

L'odio anticattolico dei pretesi liberatori dello Stato Pontificio si manifestò nelle varie tappe dell'occupazione delle terre del Papa. Un fatto emblematico è legato all'arrivo dell'esercito invasore a Perugia, nel settembre 1860, che si macchiò della morte di un sacerdote innocente, don Baldassarre Sandri, fucilato malgrado le suppliche dell'arcivescovo Gioacchino Pecci, il futuro Leone XIII, come descrive dettagliatamente l'Autore.

L'esercito pontificio, nel decennio che trattiamo, si formò gradualmente: i primi contingenti di volontari arrivarono all'inizio del 1860, gli ultimi a ridosso del 1870, con una costante crescita prima e dopo la vittoriosa campagna militare del 1867.

Abbiamo accennato come la mobilitazione di tanti giovani avesse la connotazione di una crociata: e come tale fu predicata da buona parte dell'episcopato, con l'organizzazione di comitati diocesani nelle varie nazioni, non solo quelle cattoliche, per promuovere l'arruolamento e rispondendo così all'appello del belga Mons. Frédéric-François-Xavier de Mérode, nominato da Pio IX Pro-Ministro delle Armi Pontificie. La mobilitazione generale però fu resa difficile a causa dei nuovi assetti politici che avevano colpito la professione della fede in tante nazioni (la chiamata alle armi sostenuta in Francia dallo scrittore e giornalista Louis Veuillot, gli costò il sequestro governativo del giornale L'Univers, mentre i giovani provenienti dall'Italia settentrionale, come il già citato bolognese Bonetti, dovettero ricorrere a diversi stratagemmi per poter raggiungere fisicamente la città di Roma). Sorsero anche dei comitati per raccogliere i fondi necessari a sostenere l'impresa che si stava delineando. La generosità dei cattolici non si fece quindi attendere: tanti giovani si arruolarono e tanti fedeli contribuirono alle spese, tutti spinti dall'amore per Pio IX e per la Chiesa.

A questo punto è necessario leggere le 360 pagine del libro dell'Autore per conoscere nei particolari la nascita e lo sviluppo delle forze armate papaline (in particolare il battaglione dei Tiragliatori pontifici che divenne poi il reggimento degli Zuavi pontifici), i nomi degli ufficiali e dei soldati che si distinsero nel servizio al Papa e le località che furono teatro degli avvenimenti bellici (in particolare relative alla cam-pagna militare nell'Agro romano del 1867). Alla narrazione storica il libro unisce con dovizia di particolari la descrizione delle uniformi, delle armi e delle strategie militari messe in campo.

Come sacerdote ho apprezzato molto il modo in cui l'Autore mette in rilievo il ruolo dei cappellani militari, a iniziare dal bretone Mons. Jules Daniel, che fu il primo padre spirituale delle truppe e in particolare dell'élite spirituale rappresentata dagli Zuavi, giustamente messa in risalto dallo stesso titolo del libro. Non si trattò di un ruolo marginale bensì, trattandosi di un esercito di cattolici impegnato in una causa cattolica, di un elemento indispensabile: fornire le armi spirituali a chi aveva impugnato quelle materiali per difendere la Chiesa.

Segnalo un aneddoto riportato da Di Giovine, relativo alla recita delle orazioni della sera prevista nelle caserme. Uno zuavo bretone, in una lettera inviata alla famiglia, scriveva che dopo una preghiera propria al battaglione, composta da Mons. Daniel, seguivano "il Pater, l'Ave, il Credo, il Confiteor e il De profundis". Lo scritto terminava con un commento: "Ed è tutto. È breve, ma buono". Per chi scriveva, evidentemente, le orazioni in caserma erano ben poca cosa rispetto a quelle che era abituato a recitare in famiglia!

La galleria di personaggi che si susseguono nei diversi capitoli del libro (de Lamoricière, de Pimodan, Becdelièvre, Kanzler, de Charette, Allet, Azzanesi, Zappi, Berardini, e tanti altri) dovrebbe essere nota a tutti i buoni cattolici: la lettura del libro permette di colmare l'eventuale lacuna e spingere ad approfondire le singole personalità. Evidentemente un posto di primissimo piano spetta al gen. Hermann Kanzler (1822-1888), che il 29 ottobre 1865 fu nominato ProMinistro delle Armi e Comandante generale, in sostituzione di Mons. de Mérode. Sulla figura di Kanzler rimando il lettore al testo pubblicato sul n. 69 di Sodalitium, relativo alla scheda biografica tratta dal volume "Le carte Kanzler-Vannutelli dell'Archivio Vaticano". Le sue capacità militari (fu esemplare il modo in cui preparò e condusse la campagna militare del 1867, coronata con la vittoria nella 46 battaglia di Mentana) erano unite alla più profonda dedizione al Papato. Quando i nuovi padroni di Roma gli proposero una pensione, benché anziano e con limitate disponibilità economiche, rispose con un fermo diniego.

Uno degli aspetti più interessanti del libro è rappresentato dalle memorie di Don Alfonso Carlos di Borbone (1849-1936), futuro pretendente carlista al trono di Spagna (il Carlismo prevede non solo la legittimità di sangue, ma anche la legittimità di esercizio, cioè la fedeltà ai principi cattolici), che nel 1868, all'età di 19 anni, volle arruolarsi come semplice soldato nell'esercito del Papa Re e partecipò alla difesa di Roma del 20 settembre. Il diario del principe consente al lettore di avere una testimonianza diretta degli avvenimenti, col racconto di tanti episodi inediti che permettono di cogliere maggiormente le vicende narrate e di caratterizzarle per quello che furono nella loro essenza più profonda: una vera e propria guerra di religione. Vi sono altri due aspetti decisamente interessanti dell'opera di Francesco M. Di Giovine: il primo è rappresentato dalle numerose note corredate da schede biografiche di molti personaggi citati, che ci faranno conoscere meglio tanti protagonisti e collocarli nella società dell'epoca. L'altro aspetto sono gli elenchi dei combattenti e dei caduti che presero parte ai principali fatti d'arme, elenchi meticolosamente compilati. Ricostruire in modo soddisfacente l'elenco dei caduti di una campagna militare è particolarmente complesso, poiché ai morti in combattimento bisogna aggiungere quelli deceduti successivamente negli ospedali e nei campi di prigionia, oltre ai dispersi. Il libro è apprezzabile anche per questo lavoro certosino, che permette finalmente di avere tutti i nomi da ricordare e suffragare. Questi elenchi consentono anche di sfatare un luogo comune alimentato dalla fazione risorgimentalista, secondo il quale i soldati del Papa Re erano tutti stranieri (i famigerati "mercenari" del Papa, come amano descriverli i mercenari delle logge). L'affermazione è falsa, poiché vi erano militari delle provincepontificie (laziali, umbri, marchigiani, romagnoli), militari dell'ex Regno delle Due Sicilie e volontari provenienti dagli altri ex stati preunitari, in particolare dal Ducato di Modena. Gli italiani dell'epoca, quindi, malgrado il nuovo assetto politico della Penisola, non furono completamente assenti come si vuol far credere. Il problema è che, mentre all'estero si è conservata la memoria storica degli Zuavi e degli altri reparti (basti pensare alle associazioni di discendenti e ai musei presenti in Francia, in Olanda e in Canada), in Italia questo non è accaduto. Il libro potrebbe essere l'occasione per incoraggiare qualche lettore ad approfondire le figure trovate nel libro, legate alla propria città o addirittura alla propria famiglia (nei siti di genealogia francesi e olandesi non è raro trovare l'indicazione, espressa con fierezza, che un avo aveva indossato l'uniforme dell'esercito pontificio).

Prima di terminare vorrei ricordare la figura di Mary Katerine Stone Bidulphe, una signora inglese che raggiunse Roma e si prodigò nell'assistenza ai feriti pontifici in particolare nella campagna del 1867: anche per questo personaggio il libro fornisce delle interessanti notizie. In quei frangenti, invece, tra i garibaldini si aggirava la tenebrosa figura di Helena Blavatsky, fondatrice della Società Teosofica e amica del massone Garibaldi. Del resto in quella guerra di religione che fu il "risorgimento", tra le file dei nemici del Papato si sprecavano i personaggi legati all'occultismo, alle logge e alle sette protestanti: la stregona russo-statunitense si trovava quindi nel suo habitat naturale.

Gli Zuavi Pontifici e gli altri militari papalini presero parte a questa guerra di religione per la difesa della Religione stessa e della Cattedra di Pietro. Il 20 settembre i più convinti, ed erano la maggioranza, erano pronti a morire sugli spalti di Roma per testimoniare l'amore incondizionato per la sacra persona di Pio IX. Fu proprio il Papa a evitare questo bagno di sangue e far innalzare la bandiera bianca (l'Autore si sofferma anche sui tempi e i modi in cui l'ordine fu dato e fu eseguito). I lettori del 47 libro possono vivere in prima persona le ultime ore dello Stato della Chiesa attraverso i capitoli che concludono l'opera e che seguono passo dopo passo gli avvenimenti militari e diplomatici sino alla resa e all'arrivo nella Città di Pietro delle truppe nemiche. Dietro ai bersaglieri si accalcarono pastori protestanti e prostitute, vagabondi e teppaglia di vario genere, mentre iniziava nei vicoli della città la caccia allo zuavo, col linciaggio di alcuni di essi, come narrano le memorie di Don Alfonso.

Congratulazioni dunque a Francesco Maurizio Di Giovine (che ho conosciuto alla fine degli anni '70 e che contribuì, con i suoi "Quaderni della Controrivoluzione", a interessarmi alla militanza cattolica antirivoluzionaria) per aver ricordato degnamente la crociata degli Zuavi Pontifici. L'auspicio è che le pagine del libro infervorino i lettori e che il ricordo del passato possa determinare, nell'ora presente, scelte coerenti e coraggiose, degne dei soldati del Papa Re, che non furono mai in comunione coi nemici della Chiesa. La storia sia dunque, anche per la vita sacramentale, maestra di vita.

don Ugo Carandino

VENEZIA

ANNO LIX NUMERO 311

IL GAZZETTINO

Quotidiano d'informazioni - Fondato nel 1887 da Giampietro Talamini

VENEZIA BELLUNO PADOVA ROVIGO TREVISO UDINE VERONA VICENZA ROMA

RINSAVIRE

ALLA RICERCA D'UNA SOLUZIONE DELLA CRISI

Orlando desiste dal tentativo

Si parla d'un reincarico a Parri e tor

IL PROCESSO PER L'ECCIDIO DI VILLAMARZANA

Riaffiora l'efferatezza dei crimini di Martelluzzi e soci

Biggini è morto sotto falso nome in una clinica milanese

Milano, 27 novembre

Ministro dell'Educazione Nazionale Carlo Alberto Biggini Regno d'Italia - dal 6 febbraio del 1943 al 25 luglio 1943 R.S.I - dal 23 settembre del 1943 al 25 aprile 1945

Sarzana 9 Dicembre 1902 - Milano 19 Novembre 1945

Nato a Sarzana, in Liguria, il 9 dicembre 1902, Carlo Alberto Biggini si laurea giovanissimo in Legge a Genova e in Scienze Politiche a Torino, con maestri come Gioele Solari, Giuseppe Rensi, Francesco Ruffini, Guido De Ruggiero, Benedetto Croce.

Non sono soltanto i suoi professori, quelli dei trenta sui libretti e delle due lauree con 110, lode e dignità di stampa. Sono suoi maestri autentici, suoi amici ed estimatori personali ed egli li ammira come l'allievo devoto e grato, pronto ad apprendere, ma anche pronto a dare. Il momento di dare verrà presto, quando la teoria dello Stato corporativo lo persuaderà che l'Italia fascista sta scrivendo una pagina nuova e rivoluzionaria nel conflitto delle idee socio-economiche che da almeno due secoli dilaniano i cervelli migliori delle università europee.

La conversione di Biggini al corporativismo è meditata, frutto di studi profondi, di raffronti scientifici. Si può dire che Biggini, democratico per vocazione e mazziniano per formazione e pensiero, «diventa» fascista perché coglie nel fascismo la sintesi di due visioni dell'economia e della società, quella comunista e quella capitalista, altrimenti destinate a confliggere senza misericordia e soprattutto, per lui, uomo pacifico, senza pace. Nel '34 è eletto al Parlamento nel collegio di Sarzana, e nel '37 ottiene il suo primo incarico di Diritto corporativo all'Università di Sassari. Da allora è un crescendo. Scrittore, storico, pamphlettista, oratore di grande suggestione, volontario in Africa Orientale, promosso capitano di Fanteria per meriti di guerra, membro della Commissione di riforma del Codice civile, del Codice di commercio e del Codice della navigazione, presidente della Commissione Lavoro della Camera, direttore della Scuola superiore di scienze corporative dell'Università di Pisa, e finalmente, a soli 39 anni, rettore magnifico dell'Università di Pisa, con l'auspicio, l'appoggio e la benedizione di Giovanni Gentile, che lo considera una delle giovani menti del fascismo «afascista».

Ministro dell'Educazione Nazionale per la prima volta il 6 febbraio 1943, allorché prende il posto di Giuseppe Bottai, vota, al Gran Consiglio del 25 luglio 1943, contro l'ordine del giorno Grandi, e aderisce alla RSI, ricoprendovi lo stesso incarico, pur essendo intimamente convinto che si va alla guerra civile. Accetta «per pura fedeltà personale al Duce». Tale posizione gli causa problemi, ma anche vantaggi. Problemi come denunce alla commissione di disciplina del partito e persecuzioni da parte dei tedeschi. Vantaggi come quello di avere carta bianca dal Duce, che, attraverso di lui, potrà mettere in salvo centinaia di persone (militari, intellettuali, esponenti della Resistenza, soprattutto ebrei). Senza limiti i suoi sforzi - sempre riusciti, in unità d'intenti con Gentile - per proteggere colleghi, scrittori, professori, salvarli prima dal confino e poi dalla deportazione in Germania, dar loro da lavorare e da mangiare, non stroncare le loro carriere. E soprattutto per cercare di evitare il sanguinoso epilogo della guerra civile, in una gara di nobili sforzi che vedono, dall'altra parte della barricata, il suo amico Corrado Bonfantini e, da quest'altra, accanto a lui, Giorgio Pini, Edmondo Cione, Carlo Silvestri, lo stesso Benito Mussolini, che per Biggini conierà questa poetica immagine: «A volte anche in una pozza di fango può nascere un fiore». Biggini (custode tra l'altro di una copia dei carteggi Mussolini-Churchill, consegnatagli dal Duce, convinto che lui sicuramente si salverà e potrà raccontare la verità storica) muore a 43 anni, in una clinica di Milano, stroncato da un misterioso cancro.

Alle 20,30 del 19 Novembre 1945, moriva presso la Clinica San Camillo di Milano sotto falso nome di Prof. Mario De Carli a soli 43 anni Carlo Alberto Biggini Ministro dell'Educazione Nazionale e custode del carteggio Mussolini Churchill, lo ricordiamo con lo stralcio del diario di Vanni Teodorani quando apprende delle morte di Biggini.

Un pensiero su Carlo Alberto Biggini di Vanni Teodorani, dal suo diario 1945/46

…Circolavano incerte notizie sulla morte di Biggini. Pare sia difficile stabilire la verità giacchè il povero Carlo Alberto, ultimo ministro dell'Educazione Nazionale della Repubblica, è stato costretto a morire in strettissimo incognito per evitare di essere sottoposto ad angherie magari durante l'agonia. Nessuno può essere incolpato di faziosità parlandone bene, anche come uomo di carattere, dopo l'8 settembre, pur dicendosi più che mai affezionato a Mussolini, non si trattenne da esporre esplicite riserve di sapore monarchico e non le ritirò altro che dopo un lungo e per lui esauriente colloquio con il Duce. Nei momenti più torbidi permaneva in lui un idealismo così alto, raro in un uomo politico. Una volta portò al Duce l'ultima lettera di un giovane di Torino in perfetta buona fede che era stato fucilato dai tedeschi e leggendola gli venivano le lacrime agli occhi e ripeteva:" Questi sentimenti, queste cose, glieli abbiamo insegnati noi, questa gente non si deve perdere, sono come noi, se se ne andassero tutti ci capiremmo subito". Forse aveva ragione e forse era già troppo tardi.

Un'altra volta eravamo nello studio di Gatti allora segretario particolare del Duce, e tutti e tre parlavamo delle solite storie quando Biggini si accorse che sul muro dietro la scrivania dell'ottimo Gatti v'erano delle fotografie dell'incontro di Feltre. A quell'epoca Gatti era federale di Treviso, come tale fungeva da anfitrione. In una soprattutto la furia di Hitler era chiarissima.

Biggini, che era una delle tre o quattro persone al corrente di cosa veramente sarebbe dovuto succedere a Feltre se i tedeschi non si fossero incaponiti a voler perdere la guerra a tutti i costi, sentì rinfocolarsi l'antico rimpianto e stendendo il pugno contro la faccia del Fuhrer cominciò sia pur cameratescamente a gratificarlo dei peggiori insulti dicendogli fra l'altro:" maledetto testone, se davi retta a Mussolini tutto era sistemato, non c'era né 25 luglio, né niente e non ci riducevi così" e avanti di questo passo riducendo sempre più i ragionamenti e moltiplicando gli insulti. Senza volgarità né mancanza di riguardo, ma piuttosto con lo stesso criterio con cui certi feticisti mettono in castigo i loro idoli quando non rigano diritti a far grazie. Noialtri in principio ridevamo poi ci accorgemmo che la cosa era quanto mai seria e mentre Biggini continuava le sue contumelie, il nostro silenzio divenne a poco a poco saturo di consenso. Ma anche questa volta era tardi.

Una sera incontrai Biggini in un albergo di Milano. Ci univa una sincera amicizia frutto probabile dimolte comuni vedute. Era tutto sollevato perché approfittando di un anticipato arrivo era stato a veder "La vedova allegra" e le antiche melodie viennesi lo avevano riportato in un mondo migliore cui ogni tanto era riposante tornare, anche se le revolverate di Sarajevo hanno per sempre interrotto lo spensierato valzer.

Sembra che sia morto di cancro. Così anche lui che la violenza aveva risparmiato oggi raggiunto il suo Capo che l'aveva particolarmente caro e che si intratteneva lungamente con lui di tutto e su tutto per lunghe ore come un preferito discepolo.

Forse il Mussolini degli ultimi tempi si fidava e confidava con lui come con nessun altro. Avranno ripreso nelle sterminate praterie la conversazione troncata…

Dal sito "ImolaOggi.it" del 23 dicembre abbiamo appreso che il Governo ha raddoppiato i fondi per celebrare i comunisti

di Gabriele Alberti

Con il Pci il governo non bada a spese. Per celebrare il centenario della nascita del Pci i soldi non solo si sono trovati, ma sono stati raddoppiati. Da 400mila euro a 800mila euro. Così mentre nella manovra il taglio delle tasse è un sostanziale bluff, mentre si danno briciole alla scuola, per i nostalgici della falce e martello si stanziano soldi veri.

La cosa è avvenuta a fari spenti, in memoria delle polemiche che questa ingente disponibilità di risorse provocò. Così per «iniziative culturali e celebrative relative al Centenario della fondazione del Partito comunista italiano» la presidenza del Consiglio, con una apposita struttura di missione, ha pubblicato, il 3 dicembre scorso, l'avviso pubblico per selezionare i progetti. Siamo il Paese più tartassato d'Europa ma quando si tratta di usare denaro pubblico per i comunisti non si guarda in faccia nessuno.

Potranno partecipare «enti pubblici o privati senza fini di lucro, istituzioni» o altri soggetti che intendano ricordare una data "fondamentale" in questo momento drammatico che stiamo vivendo. Non solo, ma il contributo inserisce progetti con «ricerche originali sviluppate anche grazie a borse di studio»; ma anche «convegni, corsi, seminari, pubblicazioni»; oppure progetti che mettano in rete «università, enti, istituti, fondazioni»; o ancora opere di «musica, cinema, televisione, teatro, nuove tecnologie». Insomma, avanti tutta con la storia del Pci. *Ne dà notizia il quotidiano Libero in un'inchiesta di Elisa Calessi.* Di chi è la "prodezza" che ha consentito questa ingente disponibilità di risorse in pieno ritorno di pandemia? C'è sempre qualche grillino di mezzo quando le cose si fanno incongrue: "Il decreto, che dà attuazione a un articolo della legge di bilancio del 2019, è firmato – scherzo del destino – dal **ministro Fabiana Dadone; M5S**, che è responsabile delle Politiche giovanili, ma ha anche la delega in materia di anniversari nazionali".

Fin qui la notizia stampa subito amplificata dal quotidiano di Fratelli d'Italia "il secolod'italia.it" che ha ripreso un commento riferito alla prima iniziativa dello scorso anno, quando Giorgia Meloni disse al ministro Spadafora: "Spudorato, sprechi 400 mila euro per celebrare i comunisti".Siamo del parere che investire i soldi pubblici per far conoscere il passato sia opera corretta e meritoria, ben vengano maggiori risorse, il problema politico è quello di avere maggiore attenzione per questo tipo di iniziative e anziché frignare e lagnarsi, si potrebbe approfittare di queste interessanti iniziative per attivarsi e proporre per esempio di ricordare "i 100 anni della marcia su Roma dei fascisti" anniversario che ricorre quest'anno.

Una lacrima in meno, per un'opportunità in più!

Piccole cronache su ciò che è successo a Più libri più liberi, la fiera nazionale dell'editoria, in compagnia di Bottega editoriale *di Giulia Bassanello*

Una Nuvola, a Roma, straripante… di libri!

Nonostante i nuvoloni neri e carichi di pioggia che hanno albergato sopra la Capitale per tutta la prima metà del mese di dicembre, nel quartiere dell'Eur, una particolare nuvola si è fatta ben riconoscere: non ha portato con sé acquazzoni o temporali, ma tanti, tantissimi libri. Infatti, in perfetto orario come ogni anno – salvo la piccola pausa obbligatoria presa nel 2020, per cause di forza maggiore – la fiera nazionale dell'editoria, Più libri più liberi, dal 4 all'8 dicembre, si è svolta come sempre nel suo impeccabile stile. E se di stile si parla, anche la sua *location* ha dato modo all'occhio di avere la sua parte: infatti la Nuvola di Fuksas è senz'altro una delle attrazioni di architettura moderna più celebri che il suolo romano raccoglie e che è, ormai da qualche anno, la nuova sede della *kermesse*. Con questa occasione ci impegneremo a ripercorrere i giorni passati in fiera durante la sua ventesima edizione. Racconteremo l'importanza di questo evento e ciò che sta continuando, edizione dopo edizione, a offrire al mondo dell'editoria. Per ultimo, inoltre, esamineremo brevemente il nostro operato di quei giorni, dato che, come di consueto, la squadra di Bottega si è trovata in prima linea!

Bella va bene, ma anche sulla grandezza non scherziamo Sede del Roma Convention Center, la Nuvola ha riservato, per questi cinque abituali giorni, i suoi spazi all'annuale fiera dell'editoria, Più libri più liberi, che, al suo ventesimo anno di età, anche questa volta ha mantenuto la propria promessa, dando modo agli appassionati, lettori professionisti e occasionali, oltre che agli esperti del settore, di ritrovarsi e scorrazzare tra le centinaia di stand che si distendevano al suo interno, stracolmi di storie da raccontare. Luogo di incontri e di scambi, quest'anno la fiera ha fatto sì che la tradizione riprendesse dove l'avevamo lasciata, per proseguirla più forte di prima. Infatti gliel'abbiamo cantata chiara alla crisi dell'editoria, che noi lettori appassionati ed esperti del settore non demordiamo, registrando quest'anno più di 90.000 ingressi, nonostante il periodo, purtroppo, non dei più semplici. Gli stand, che preferiremmo soprannominare "vetrine" – rispettando quello che è tra i primi propositi da cui questa manifestazione è nata, ossia creare uno spazio di spicco adeguato a tutte le piccole e medie realtà editoriali nazionali e internazionali –, hanno superato il mezzo migliaio. E se di certo, dopo un po', passeggiare tra le montagne di libri può essere intenso e impegnativo – nel tentativo, più che altro, di lasciare per un po' in pace il portafoglio – ad arricchire il tutto non sono ovviamente mancati gli eventi, le presentazioni e le iniziative pronti a soddisfare qualsiasi tipologia di interesse: culturale, professionale e anche *ad hoc* per i più piccoli.

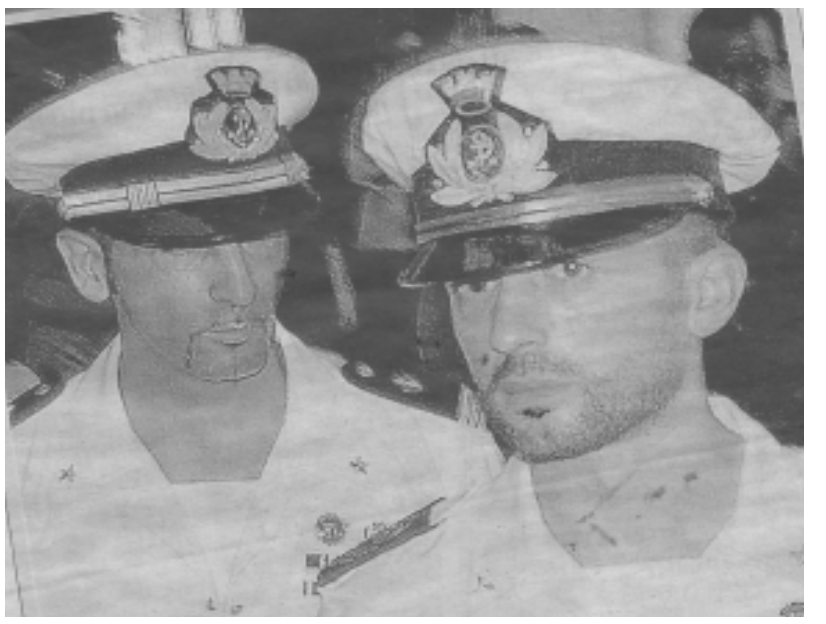
I tre protagonisti di quest'anno con Bottega editoriale
E con queste premesse come non potevamo esserci anche noi di Bottega? In effetti, nella giornata di lunedì 6 ci siamo fatti riconoscere: ci è stata dedicata la Sala Giove per un intero pomeriggio, nella quale ci sono venuti a trovare un cospicuo numero di appassionati, riuniti per assistere alle presentazioni di tre dei nostri ultimi successi inediti. Siamo partiti subito in quarta: con il romanzo *Il bosco dei castagni* (Armando editore, pp. 352, € 17,00) di Marco Brusati, autore di notevole livello, dalla cui presentazione è nato un interessantissimo dialogo - a tratti dibattito - in sala, anche se una grossa fetta di merito lo dobbiamo concedere anche al relatore e critico letterario Guglielmo Colombero e al direttore commerciale di Armando editore Andrea Iacometti, che ha introdotto la presentazione.
Successivamente siamo passati ai due saggi *Leadership applicata verso se stessi* (Armando editore, pp. 184, € 20,00) e Leadership applicata verso gli altri (Armando editore, pp. 296, € 24,00) di Paolo Ferioli, che con i suoi stimolanti input, nonché con il contributo del consulente di direzione e docente di Management strategico Massimiliano Bellavista, nel ruolo di relatore, ci hanno fatto conoscere il mondo celato della psicologia manageriale.
Sul finire, ma non di certo per concludere, abbiamo presentato il romanzo storico *Roma versus Veio. Il duello mortale* (Nep edizioni, pp. 448, € 20,00) di Marco Quaranta, un momento che è riuscito a tener vivo nei presenti grande entusiasmo oltre che interesse per le tematiche trattate, nonostante l'ora tarda in cui ci siamo accinti a calare il sipario. Alla guida di quest'ultima presentazione, però, non possiamo non citare gli egregi contributi di Guglielmo Colombero, nuovamente in qualità di relatore, e della direttrice editoriale di Nep edizioni Milena Palumbo, che ha introdotto il lavoro. Infine, dobbiamo fare un ultimo ringraziamento che, sebbene ultimo per questioni di ordine, ne dovrebbe valere dieci per importanza: al nostro direttore Fulvio Mazza, che ha condotto tutte e tre le presentazioni in veste di moderatore.

Il mondo dell'editoria in carne e ossa Ovviamente lo spazio di Bottega non è rimasto circoscritto alla Sala Giove, ma per ben quattro delle cinque lunghe giornate di fiera, noi "bottegai" ci siamo districati in ogni parte, prima per sbirciare, poi per studiare e infine per agire – in barba alla modestia – come solo noi sappiamo fare!
Abbiamo svolto un'intensa rappresentanza dei testi sui quali abbiamo riposto, e in alcuni casi stiamo riponendo, tanto impegno e lavoro. A questa attività, infatti, complici la grandezza della fiera e la quantità di lavoro da rappresentare, abbiamo dedicato la maggior parte delle nostre forze e del tempo a disposizione, ma sono stati momenti a dir poco formativi, oltre che, per fortuna, decisamente produttivi.
Insomma, ci siamo immersi a capofitto in questa esperienza che ha visto la passione e la dedizione per il mondo dell'editoria, in ogni sua sfaccettatura, accomunarci un po' tutti, sia da semplici amanti lettori che da "addetti ai lavori".

Giulia Bassanello

Per una buona notizia che arriva, ne giunge una pessima

La procura di Roma ha finalmente chiuso le indagini (non luogo a procedere) e archiviato il procedimento che era stato aperto per il comportamento tenuto nel febbraio del 2012 dai nostri due fanti di marina. In quella occasione essi nell'adempimento di un servizio armato che svolgevano su una nave privata per proteggerla da eventuali attacchi di pirati che infestavano la zona dell'oceano indiano di fronte alle coste del Kerala, avevano aperto il fuoco verso un'imbarcazione sospetta e ucciso due indiani.



Ci son voluti ben dieci anni perché finisse per i nostri due marò un incubo. Abbiamo fatto appena in tempo a gioire per la notizia, che abbiamo dovuto prendere atto con profondo rammarico di un'altra.
Il giudice del tribunale militare di Napoli nell'udienza tenuta il giorno 2 febbraio ha disposto il non luogo a procedere per l'ufficiale ed anche per il sottufficiale perché "il fatto non sussiste" e quindi ha respinto la richiesta del rinvio a giudizio avanzata da parte del pm. L'episodio a cui si fa riferimento, si verificò il 6 agosto del 2020 subito dopo il giuramento prestato dai cadetti della scuola sottufficiali di Taranto, quando ancora sull'attenti furono "invitati" dall'ufficiale in uniforme bianca con sciabola sguainata e sciarpa azzurra a inscenare un balletto al ritmo di Jerusalema motivo molto in voga in quel momento, con la conseguenza che la marina militare ritenne di dover aprire un procedimento. Concluso ora il giudizio davanti al tribunale con il proscioglimento per l'ipotesi penale ci auguriamo che le autorità della marina militare siano di ben diverso avviso per il giudizio disciplinare.
I due episodi furono trattati a suo tempo sul nostro giornale e possono essere letti andando sul nostro sito web: Italiana Scuola alla sezione "Archivio": giornale NN. 6-7 giugno/luglio 2012 per i due marò, e giornale nn. 7-8-9 sett./ott./nov. 2020 "Danza fuori tempo" . Su quest'ultimo episodio abbiamo pubblicato anche una riflessione del generale Giorgio Battisti comandante nella missione ISAF a Kabul.

Questa volta l'amico Sframeli ci regala una bella storia d'amore. Una ragazza trent'enne di Buenos Aires ha sentito parlare della terra d'origine dei suoi avi e decide di venire per viverci. Auguri!

GIULIANA VUOLE VIVERE A PLATI'

di Cosimo Sframeli

L'Aspromonte e il mare, i boschi e le fiumare, la storia e il mito, la fuga e l'ostinazione di chi resta, il passato e il presente e ancora il futuro nel grande quadro di una terra che conserva una sua suggestione, il fascino della frontiera di due mondi e di due dimensioni, l'uomo e la storia.
Considerato il Sud del Sud e chiuso nel suo silenzio, Platì è animato da un'eccezionale forza della gente onesta, mai rassegnata. In paese e nelle contrade continuano a battersi come leoni per contrastare e demolire il "sentire mafioso", considerato una comprovata negativa visione di vita in cui le regole sociali della 'ndrangheta sono ormai ripudiate.
Spinta dal calore di questa terra, Giuliana Grilli Soledad, 30 anni di Buenos Aires, abbandona l'Argentina e giunge a Platì dove vorrebbe vivere. E' il paese dei suoi avi e ha avuto modo di ascoltarne i racconti e le motivate qualità del viverci: accoglienza, solidarietà, condivisione, affetto. Produce ella la necessaria e convincente documentazione. Il Sindaco dott. Rosario Sergi, pertanto, dopo l'iter procedurale condotto dal funzionario comunale sig. Antonio Trimboli, le concede la cittadinanza "*iure sanguinis*". Durante le festività di Natale, Giuliana realizza il suo sogno più desiderato. Durante una sobria quanto mai significativa cerimonia presso la sala Consiliare del Comune di Platì, alla presenza di gioiose ed emozionate persone, il Sindaco dott. Rosario Sergi, insieme al Presidente del Consiglio comunale dott. Paolo Ferrara, proclama la giovane Giuliana Grilli Soledad concittadina del paese di Platì. Sono stato presente alla manifestazione ed ho visto Giuliana, mentre offre dolci e spumante, piangere dalla gioia, ringraziare e abbracciare le sue amiche intervenute per l'occasione. Le ho chiesto il perché avesse scelto di vivere in questo paese dell'Aspromonte, in un'area tra le più depresse d'Italia. La sua risposta è stata secca, senza possibilità di replica: "*Io amo Platì*". Dice Corrado Alvaro della sua terra: "*Occorre esserci nati per amarla, tanto è piena di pietre e di spine*". Giuliana, a tal proposito, non è nata ma sceglie di vivere a Platì anche se il paese è pieno di pietre e di spine. I paesi caldi e densi restano dentro l'anima per sempre. Per amare questo mondo non è sufficiente predicare o agire bene, per amare bisogna mettere in conto anche l'eventualità di perdere la vita per esso. Descrivere i sentimenti e le emozioni non è sempre facile; la leggendaria storia di Giuliana rimarrà tra i ricordi più belli e significativi.

Associazione Nazionale Reduci e Rimpatriati d'Africa

11 Gennaio 1948 Eccidio di Mogadiscio

54 CADUTI ITALIANI

1 GIANFRANCO SORCI ANNI 12 - 2 ANNA LAMBERTI ANNI 14 - 3 GAETANO LAMBERTI ANNI 16 - 4 PIERANGELO BATTIGELLI ANNI 16 - 5 GUSTAVO MARTELLI ANNI 17 - 6 GIUSEPPE SABATINI ANNI 18 - 7 GIANCARLO ROSSATTO ANNI 19 - 8 ENZO LIMATA ANNI 19 - 9 DOMENICO RESTA ANNI 24 - PAOLO FRASCARA ANNI 29 - 11 SALVATORE SCRIBALI ANNI 32 - 12 JOSEPH MENEGHIN ANNI 34 - 13 PARIS BERNARDINI ANNI 35 - 14 VINCENZO MONACO ANNI 36 - 15 GIUSEPPE PUGLIESI ANNI 36 - 16 MARIO BATTISTELLA ANNI 36 - 17 CANDELORO INGEGNERI ANNI 37 - 18 ADAMO PITTINO ANNI 38 - 19 CARMELO CLEMENTE ANNI 38 - 20 ALBERTO TASSINARI ANNI 38 - 21 CAROLINA BOTTONI LAMBERTI ANNI 38 - 22 ALFIO TERZO ANNI 38 - 23 FRANCO SORCI ANNI 39 - 24 PIETRO LAMBERTI ANNI 39 - 25 MARIO CIOFFI ANNI 39 - 26 BRUNA ZINADER CREMONESE ANNI 39 - 27 GIUSEPPE FAZZINI ANNI 40 - 28 ACHILLE AZAN ANNI 40 - 29 FELICE BOLLA ANNI 30 - 30 GIACINTO FRASCARA ANNI 41 - 31 AMLETO CARDINI ANNI 41 - 32 PIETRO ROSSI ANNI 41 - 33 LUIGI CREMONESE ANNI 43 – 34 VITTORIO GRISO ANNI 44 - 35 GIOVANNI FERLATO ANNI 44 - 36 GIUSEPPE FAVERO ANNI 45 - 37 ANTONIO SCARAMUZZINO ANNI 45 - 38 VITO PATTI ANNI 46 - 39FRANCESCO BARONE ANNI 47 - 40 FRANCESCO CERAMI ANNI 47 - 41 SIRO GISMANT ANNI 47 - 42 GIUSEPPE RACCA ANNI 50 - 43 FERRUCCIO NICOLOSI ANNI —- 44 GIUSEPPE FONTANA ANNI 51 - 45 PASQUALE GAREFFA ANNI 52 - 46 SILVIO SANTANERA ANNI 57 - 47 GIUSEPPE RESTA ANNI 57 - 48 MASSIMO URRACI ANNI 59 - 49 IVO BALSIMELLI ANNI 59 - 50 MARIO BOSCO ANNI 59 - 51 GIUSEPPE GRITTI ANNI 59 - 52 VINCENZO SACCHINI ANNI 60 - 53 ROMOLO SIMEONI ANNI 61 - 54 DOMENICO DEGLI EREDI ANNI 65.

9 CADUTI SOMALI

1 ROBLE DEHEI - 2 ADEN - 3 ALI HAILE ROBLE - 4 AUA AHMED - 5 UN AHMED - 6 HASSAN HARN - 7 GULET SAHAL - 8 WEHELIE DEHERSU - 9 AWA AHMED JUSUF.

5 CADUTI NON IDENTIFICATI

SAPERE PER RICORDARE

Il giorno 11 gennaio 2022 in Roma, presso il Sacrario del Perpetuo Suffragio, ha avuto luogo una celebrazione eucaristica in memoria degli Italiani e Somali trucidati a Mogadiscio 74 anni fa (11 gennaio del 1948).

La Somalia ex italiana era allora sotto amministrazione britannica dal febbraio 1941, amministrazione assai severa. I funzionari, salvo alcune lodevoli eccezioni, erano ostili agli Italiani. Come avvenne anche in Eritrea, si smantellarono infrastrutture ed industrie, che davano lavoro a molti italiani e ad un numero assai maggiore di somali. Le nazioni vincitrici della seconda guerra mondiale stavano per decidere il futuro assetto del paese e l'Italia aveva chiesto un mandato a termine per la gestione. La comunità italiana organizzava movimenti di opinione a favore di tale decisione. Per contrastare questa eventualità gli Inglesi (le cui mire sul Corno d'africa erano note) incoraggiarono un movimento indipendentista, la "Lega della gioventù somala" ostile agli italiani (anche se gli orientamenti politici di essa, marxisti, non erano graditi agli Inglesi), e permisero o istigarono l'afflusso nell'area di Mogadiscio di Somali appartenenti ad altre regioni e cabile, vicini alla Lega, cui pare fossero state consegnate armi. Pochi giorni prima dell'eccidio, in occasione della visita della commissione internazionale, ebbe luogo una manifestazione pubblica di Italiani e Somali in favore dell'Italia. La manifestazione ebbe un successo superiore ad ogni previsione, irritando l'amministrazione britannica e la Lega, che aveva indetto una contromanifestazione, per la quale gli Italiani avrebbero protestato. Gli Inglesi misero le mani avanti sostenendo che, se vi fossero stati incidenti, questi sarebbero stati da imputare al provocatorio atteggiamento italiano. Tuttavia la popolazione di Mogadiscio non si aspettava ciò che accadde.

Le versioni divergono sulla scintilla degli scontri. Ma tutto era predisposto. Bande organizzate di "intrusi" aggredirono al mattino gli Italiani usciti dalla S. Messa, e di seguito per la città, saccheggiando ed uccidendo; non risparmiarono civili somali che avevano tentato di salvare gli Italiani. Le uccisioni ebbero termine non per l'intervento delle forze dell'ordine ma per l'intervento di Somali delle cabile Hawuia che contrattaccarono gli aggressori. Gli aggressori si ritirarono portando via il bottino su autocarri a disposizione. Nessun posto di blocco li fermò.

Tutto era durato due ore, dalle 11 alle 13. Caddero 54 civili italiani, uomini e donne di ogni età, oltre 14 Somali intervenuti a difesa. Un centinaio, fra italiani e Somali, risultarono seriamente feriti. Non si è in grado di affermare sino a quale livello gli Inglesi fossero coinvolti; ma sono evidenti le responsabilità del residente inglese di Mogadiscio, maggiore Smith, e del vicecomandante della gendarmeria, tenente colonnello Thorne. La gendarmeria e i soldati del King's African Rifles non intervennero (scrive il dottor Trunji in "Somalia – La storia mai raccontata" – 2016: "L'ex Casa del Fascio che ospitava il Quartier Generale della Gendarmeria era solo a un tiro di sasso dai villini Zoni dove avvenne il pogrom. Le truppe cui non mancavano fucili, mitragliatrici e autoblindate furono testimoni passivi delle atrocità che si stavano commettendo"); si mossero, pare, solo alcuni ufficiali, contravvenendo agli ordini. Una compagnia della gendarmeria prese addirittura parte alle violenze. Un testimone affermò di aver visto un europeo in mezzo agli assalitori. È certo che Inglesi rifiutarono di accogliere presso le abitazioni od altri fabbricati gli Italiani che cercavano scampo. L'eccidio fu inutile: anziché portare all'esodo degli Italiani, nel 1949 il consesso delle nazioni avrebbe conferito all'Italia il mandato (decennale) per l'amministrazione fiduciaria della Somalia, mandato che fu espletato dal 1950 al 1959, lasciando in mano al popolo somalo un stato perfettamente organizzato. Vale la pena di osservare che si trattò dell'unico caso di amministrazione fiduciaria assegnata ad una nazione sconfitta nella seconda guerra mondiale.

Come ogni anno, la Sezione di Roma dell'Associazione Nazionale Reduci e Rimpatriati d'Africa ha organizzato la commemorazione. Sempre a cura della Sezione, è stato ricostruito per quanto possibile l'elenco nominativo delle vittime. L'Associazione si costituì nel 1961 con lo scopo di far ritrovare gli Italiani che là vissero ed i loro famigliari e mantenere i legami con quella terra. Oggi l'impegno è di studiare, custodire, tramandare e difendere la memoria dell'impegno italiano in Africa, e collaborare con quelle popolazioni che divisero e dividono con noi parte della loro storia (la bandiera italiana in Africa fu alzata la prima volta nel 1869 ed ancor oggi sia lo Stato che i privati sono presenti colà). Alla commemorazione erano presenti il Presidente della Sezione di Roma, ing. Vittorio Orlando, che ha fatto gli onori di casa, il Presidente nazionale, dott. Alberto Morera, con il Medagliere nazionale, e numerosi soci ed amici, non pochi dei quali vissuti o nati in Somalia. Presente il dott. Mohamed Issa Trunji, già magistrato in Somalia ed in seguito consigliere per l'Ufficio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Presenti le Associazioni combattentistiche e d'arma (Associazione Nazionale Carabinieri, Associazione Nazionale Volontari di Guerra, Associazione Nazionale Amministrazione Militare) con le rispettive insegne.

L'ambasciatore della Somalia, sig. Abdirahman Sheikh Issa, impossibilitato a partecipare per sopravvenuti impegni, ha fatto pervenire il suo saluto. La messa è stata officiata da padre Amleto Giuseppe Galassi, ed animata dal coro polifonico "Salvo D'Acquisto". Al termine della celebrazione eucaristica sono stati proclamati i nomi di tutti i caduti riconosciuti, e la benedizione della lapide a memoria dell'evento, ospitata nella cripta. Il celebrante ha auspicato un riconoscimento canonico dei fratelli trucidati all'uscita dalla cattedrale di Mogadiscio. A conclusione di questo resoconto, desidero sottolineare che quanto è stato fatto non è mero ricordo del passato; è il perpetuarsi dei legami fra i popoli italiano e somalo, nell'auspicio della pace e del progresso per la terra martoriata del Corno d'Africa.

Alberto Morera

Cos'è l'associazione A.N.R.R.A.

L'Associazione Nazionale Reduci e Rimpatriati d'Africa (A.N.R.R.A.) nasce in Torino nel 1961, raccogliendo l'eredità dei diversi sodalizi di ex combattenti italiani d'Africa che allora esistevano. Inizialmente circoscritta ai soli reduci militari, l'Associazione si aprì poi ai civili ampliando i suoi orizzonti. L'Associazione si diede la missione di custodire e tramandare la memoria dei fatti d'arme e delle opere civili degli Italiani in Eritrea, Somalia, Libia ed Etiopia, dalla costituzione della colonia eritrea ai giorni nostri (con le operazioni di polizia internazionale e la cooperazione per lo sviluppo). Comunità italiane erano presenti anche al di fuori dalle nostre colonie ed ancora oggi molti Italiani vivono e lavorano in Africa. Vale la pena di ricordare che il Tricolore sventolò in Africa per la prima volta nel 1870, nella baia di Assab, prima che a Roma. Su terre che non furono prese *manu militari* ma regolarmente acquistate dai nativi. Da allora ai giorni nostri complessivamente centinaia di migliaia di Italiani andarono in Africa per lavorare o combattere sotto il Tricolore. Il medagliere nazionale porta 561 medaglie d'oro al valor militare conferite per i fatti d'arme avvenuti laggiù. L'emblema dell'Associazione è uno scudo sagomato allo stile del secolo XVI, recante una palma stilizzata che richiama l'Africa. La palma è circondata da quattro stelle rappresentanti la Croce del Sud, costellazione che alle latitudini del Corno d'Africa è utilizzata per l'orientamento, importante quanto la Stella Polare nel nostro emisfero. Sotto lo scudo un cartiglio reca il motto "*non omnis moriar*" (= non del tutto morirò) a indicare la missione assunta nei confronti di questa parte importante della nostra storia nazionale. Primo Presidente nazionale fu il Generale Umberto Calderari, socio fondatore, uno di quelli che nel 1941, alla caduta dell'Impero, non si era arreso, continuando con i superstiti del suo Gruppo Carabinieri la guerriglia contro gli Inglesi sinché fu possibile. Negli anni l'Associazione si è impegnata a riunire e far ritrovare coloro che vissero in Africa, sopratutto nelle ex colonie italiane, e anche parenti, amici e simpatizzanti., dall'Italia e dal resto del mondo. L'Associazione è e vuole essere apolitica ma è dichiaratamente, orgogliosamente, patriottica. Per questo promuove la ricerca storica sull'esperienza italiana in Africa, la raccolta delle memorie e dei documenti, e si impegna a contrastare le ricostruzioni superficiali, parziali o false di quella esperienza, nel rispetto della verità storica e dei Caduti. A questo scopo l'Associazione chiede informazioni. Non chiede ai discendenti degli Italiani d'Africa di donare le memorie o i cimeli dei loro cari. La famiglia, finché possibile, è il luogo giusto per la memoria elle proprie radici. Chiede invece di poterli visionare e averne copia, per aggiungere un tassello al libro della memoria e rendere giustizia al passato. E il libro della memoria non è solo rivolto all'indietro. Come diceva un Presidente di alcuni anni fa, il Generale Bardini, Italiano nato in Libia, l'esperienza degli Italiani d'Africa ci addita la via, è un esempio. L'altra attività importante dell'Associazione è infatti il mantenimento dei legami con quelle terre e con i popoli che hanno diviso la storia con noi. Si realizzano, quando il contesto internazionale lo consente, viaggi in Africa, nei luoghi della memoria. Durante questi viaggi si presentano iniziative storico-culturali, si incontrano vecchi amici africani, si creano nuove amicizie. Si verifica lo stato delle testimonianze, dei cimiteri, degli edifici di interesse presenti per segnalare a chi di dovere le necessità della manutenzione e quando possibile intervenire direttamente. Si da corso a progetti di cooperazione, collaborando con le missioni e con le autorità locali. Si invitano anche quanti non ne hanno conoscenza a venire a scoprire questa realtà. "Aiutare l'Africa con l'Africa" in Africa era l'acuta osservazione di due grandi missionari del XIX secolo, Guglielmo Massaja e Daniele Comboni. In Italia un tempo era importante l'attività – tradizionale per le associazioni d'arma e combattentistiche - di assistenza ai Reduci in materia di pensioni, documenti e decorazioni. Venuta meno questa esigenza, soprattutto per ragioni anagrafiche, il fulcro dell'attività è orientato a divulgare questa parte importante della nostra storia, per molti oggi purtroppo sconosciuta, promuovendo, oltre alla ricerca, conferenze e pubblicazioni e sensibilizzando le istituzioni. In Italia inoltre sono state attuate iniziative con le comunità di Africani provenienti dalle nostre ex colonie, fra cui progetti di scolarizzazione per favorire il loro inserimento nella società. Dal 2005 l'Associazione Nazionale Reduci e Rimpatriati d'Africa è stata riconosciuta come Associazione di promozione sociale. Invitiamo quanti abbiano avuto parenti con esperienza in Africa, o condividano gli ideali sopra esposti ad unirsi a noi. Dopo due anni di attività ridotta a causa della pandemia, intendiamo ripartire e sono allo studio diversi progetti, anche in collaborazione con altre associazioni. Attualmente la sede della Presidenza nazionale è in Torino (corso Belgio 14bis). Sono attive Sezioni locali, fra le quali la Sezione di Roma. I riferimenti sono anrafrica@gmail.com e presidenza.nazionale.anrra@gmail.com. ***A.M.***

IDENTITA' ITALIANA

ITALIANI ALL'ESTERO

www.identitaitalianiestero.it - E-mail:identit.itestero@libero.it - whatsapp(solo messaggi) 0034605067676

A proposito del "Trattato del Quirinale"

Al di là della retorica trionfalistica e delle preoccupazioni sovraniste una riflessione per una (possibile) affermazione della Lingua Italiana (e delle altre lingue neolatine).

Lo scorso 26 Novembre è stato sottoscritto a Roma dal Presidente Draghi e dal Presidente Macron un trattato di cooperazione rafforzata tra Italia e Francia. La firma del trattato è avvenuta presso la Presidenza della Repubblica al Palazzo del Quirinale (da qui il nome del trattato) alla presenza del Capo dello Stato Sergio Mattarella. Quello che segue è il giudizio - e l'auspicio - della nostra Associazione:

Tralasciamo per un momento i commenti e le analisi dei politici e dei politologi che ci hanno deliziato disquisendo sul "significato storico" del trattato, o sulle sue conseguenze sul futuro dell'Unione Europea (la probabile nascita di un fronte comune tra i Paesi del Sud Francia, Italia e Spagna fortemente indebitati che si contrapporrà ai cosiddetti "frugali" del Nord Europa nella battaglia per la riscrittura del Patto di Stabilità) o nei rapporti con gli Stati Uniti, che lo vedrebbero di buon occhio o addirittura lo avrebbero caldeggiato al fine di creare una contrapposizione con la Germania troppo sbilanciata nei suoi rapporti con la Russia e con la Cina) o nella politica interna di Francia (Macron che apre la sua campagna elettorale sventolando un accordo storico) o d'Italia (un ridimensionamento dei 5stelle che due anni fa si recavano a Parigi a solidarizzare con i "gilets gialli" in lotta contro Macron ed oggi accolgono festanti lo stesso Macron a Roma).

Ci limitiamo ad analizzare brevemente quella parte degli accordi che riguardano la cooperazione tra i due paesi in materia culturale, in particolare nell'insegnamento nei rispettivi paesi delle due lingue, l'italiana e la francese. Se ne parla nell'Art. 8, punto 2 e nell'art. 10, punto 2 e punto 5. Al riguardo le Parti " al fine di favorire la diffusione e il reciproco apprendimento delle rispettive lingue, realizzano azioni di promozione linguistica e sostengono lo sviluppo dell'insegnamento della lingua italiana e della lingua francese nei rispettivi Paesi", prestando "particolare attenzione alla formazione e alla mobilita'dei docenti e degli studenti che intendono intraprendere la carriera di docente". Inoltre si specifica che "nelle regioni frontaliere le Parti favoriscono la formazione dei parlanti bilingue in italiano e in francese, valorizzando in tal modo l'uso delle due lingue nella vita quotidiana".

Ci sembra di poter dire che su questo fronte si aprano prospettive interessanti in quanto si pongono le basi per una maggiore conoscenza della lingua italiana in Francia e viceversa, e ciò ci sembra positivo per due ordini di ragioni. Intanto perché si ampliano le possibilità di insegnamento e di apprendimento della nostra lingua in un paese notoriamente allergico alla comprensione della nostra lingua, e soprattutto perché viene rafforzato lo schema di un plurilinguismo contrapposto a quello della conoscenza di una sola lingua straniera (l'inglese): due grandi lingue romanze di cultura che si alleano. Analoghi accordi raggiunti con la Spagna potrebbero rafforzare lo schema e contribuire ad una maggiore consapevolezza da parte nostra come altri idiomi neolatini vivono il rapporto con l'inglese senza svilirsi o ibridarsi. Ma oltre a questa evidente voglia di contrapporsi alla formula dell'inglese sempre ed ovunque, ci sembra che non sia utopistico pensare che alcune regioni storiche, come la Savoia, il Nizzardo, l'area di Briga e Tenda, la Corsica possano in questi accordi trovare lo spunto per riallacciare rapporti linguistici con i confinanti italiani, che potrebbero anche fare da volano all'economia locale. Se queste prospettive, dopo la ratifica dei trattati, si tradurranno in atti concreti, la nostra Associazione farà la sua parte per contribuire all'affermarsi del plurilinguismo a livello europeo ed al rafforzamento dei legami con (i parlanti) le altre lingue neolatine.

Aldo Rovito
Presidente Associazione
Identita' Italiana - Italiani all'estero
E-mail: aldo.rovito@libero.it

Dalla nostra amica Ernestina Giusti che, originaria di Firenze, ha studiato all'Università di Melbourne dal 1966 al 1970 e ha insegnato la lingua italiana a Melbourne dal 1965 al 1971 (oggi vive in Spagna a Lanzarote), abbiamo ricevuto e volentieri abbiamo pubblicato – e riproponiamo qui - questa testimonianza:

La nostra identità? La lingua

Premetto che quando vedo lunghi post su FB non finisco mai di leggerli, mi annoiano. Mi è stato richiesto di dare una testimonianza della mia esperienza di insegnante della lingua italiana all'estero, nel mio caso a Melbourne in Australia, e cercherò di essere più breve possibile.

Istituto Minerva, scuola privata bilingue Inglese/Italiano.

Inglese per immigrati italiani, italiano per professionisti australiani.

Si adottava il metodo orale diretto che il Governo Australiano usava per gli immigrati stranieri.

Molto efficace per la lingua italiana così difficile per studenti di origine Anglo-Sassone. Niente libri, niente terminologia grammaticale, si passavano dispense alla fine della lezione.Risultati ottimi, al punto che, chi lo desiderava, poteva arrivare alla maturità presso il Dipartimento di Italiano dell'Università di Melbourne.

Ogni sabato era dedicato all'insegnamento dell'italiano a bambini di emigrati italiani, nati in Australia, I quali, a parte l'inglese, parlavano solo i dialetti dei genitori.

Finisco col sottolineare che gli italiani che ho conosciuto erano grandi lavoratori onesti e rispettosi. Al punto tale che erano I pazienti preferiti di dottori, dentisti, oftalmologi etc, perché pagavano la visita subito e in contanti, mentre I pazienti australiani pagavano dopo mesi di solleciti.

Buona ragione per imparare la nostra bella lingua!

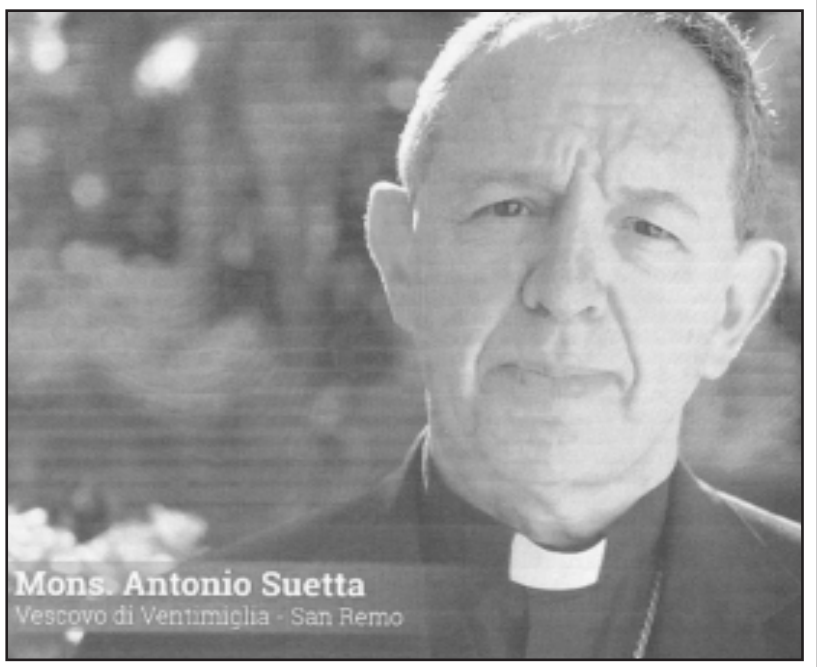
Ernestina Giusti

La chiusura della Scuola Italiana di Asmara ha posto fine ad una storia iniziata nel lontano 1903, ma l'impegno per mantenere viva la presenza della lingua e della cultura italiane in Eritrea non deve venire meno.

Il 7 ottobre scorso, con la riconsegna dei locali della scuola italiana di Asmara al rappresentante dello Stato Eritreo, legittimo proprietario, si e' conclusa nel peggiore dei modi, una esperienza nata nel lontano 1903: ad Asmara la Scuola Italiana non esiste piu'. Nel silenzio dei grandi mezzi d'informazione, nel disinteresse di una classe politica inadeguata (primi fra tutti i parlamentari italiani eletti all'estero, senza distinzioni di partito), di fronte a un'opinione pubblica cloroformizzata e disabituata a seguire le vicende fondamentali per la esistenza e la ragion d'essere di una Nazione, con la complice acquiescenza del mondo della Scuola e della Cultura, si sono cancellati 119 anni di storia. Solo chi, italiano o eritreo, quella Scuola ha frequentato puo' descrivere l'importanza che essa ha avuto nella formazione professionale e culturale di tantissimi giovani. Come viene narrato nell'articolo di ieri dell'Antidiplomatico (la testata online e' stata tra le poche ad aver diffuso la notizia) le cause della chiusura sono risalenti nel tempo ed ascrivibili in gran parte a responsabilita' italiane. Bisogna partire da lontano, da quando l'Italia, finita l'esperienza coloniale, ha trascurato i rapporti con il popolo eritreo, ma sicuramente la situazione si e' via via aggravata, prima a causa spending rewiew, con la riduzione delle spese che ha colpito tutte le Scuole Statali Italiane all'estero, abbassandone il livello culturale, poi con la inspiegabile inadempienza delle Autorita' Italiane a dar vita al Comitato Paritetico Italo-Eritreo che avrebbe dovuto occuparsi della gestione della Scuola, culminato poi con gli atteggiamenti completamente irrispettosi della Dirigente della Scuola stessa nei confronti delle Autorita' del Paese ospitante, atteggiamenti non adeguatamente controllati da parte dell'Autorita' Diplomatica Italiana. Pur non volendoaddossare tutte le responsabilita' all'attuale Ministro degli Esteri, e' pur vero che, mentre l'allora Presidente del Consiglio Giuseppe Conte, ci aveva garantito che "il nuovo Ambasciatore Italiano ad Asmara, il dottor Mancini, aveva avuto l'incarico di rimuovere gli ostacoli alla riapertura della scuola" (chiusa per una improvvida impennata della Dirigente Scolastica, teniamolo bene a mente), il risultato di tanto impegno e' stato quello sopradescritto. Come minimo si sarebbe potuto ottenere dal Governo eritreo una chiusura graduale, onde consentire agli alunni che frequentavano la scuola di concludere il corso di studi: sarebbe stata la risposta piu' rispettosa alle famiglie che avevano scelto la scuola italiana per la sua visione europea di crescita e di formazione di un pensiero critico. Ripetiamo: e' stato un risultato molto deludente: e' inutile che il sottosegretario Della Vedova parli al Senato di quanto siano importanti gli Italiani all'estero per la diffusione e l'affermazione del "potere gentile" della Lingua e della Cultura Italiana nel Mondo, se poi si trascurano gli strumenti che gia' esistono ed hanno una collaudata esperienza. Vorremmo chiedere al Ministro Di Maio quali provvedimenti sono stati presi nei confronti del precedente Ambasciatore italiano ad Asmara? E nei confronti della Dirigente Scolastica della Scuola diAsmara? Saranno stati destinati a qualche incarico piu' importante o in una sede piu' prestigiosa o saranno stati sistemati in qualche ufficio direttivo dei Ministero ? Vorremmo una risposta. La vogliono i genitori di quei bambini di Asmara che negli anni hanno fatto molti sacrifici per far frequentare ai loro figli la Scuola italiana; la vogliono quei bambini che, inseriti improvvisamente nella scuola statale, si trovano perennemente in punizione solo perche' chiedono "perche'.....?" Ministro Di Maio, se non e' troppo occupato a pubblicizzare il suo libro (pare che ne stiano preparando una edizione in lingua cinese....) ci risponda!

Questo il comunicato stampa con il quale lo scorso ottobre commentavamo con amarezza la definitiva chiusura della Scuola Italiana di Asmara, la piu' anticsa tra le Istituzioni Scolastiche Statali Italiane all'estero e quella con il maggior numero di alunni iscritti e frequentanti. Torniamo oggi sull'argomento, perche' siamo testardi e non vogliamo far cadere nel nulla l'impegno profuso per tanti anni da insegnanti e studenti della Scuola Italiana. La presenza culturale Italiana in Eritrea non puo' appassire per l'ignavia dei nostri governanti. La nostra Associazione dara' vita a un Comitato composto anche da non appartenenti all' Associazione per elaborare, sotto la guida della nostra amica la "Maestra Linda", e portare a compimento un progetto dedicato proprio a conseguire questo obiettivo. Chiediamo la collaborazione sopratutto ad insegnanti ed ex insegnanti delle Scuole Italiane all'estero, ma anche a studenti, a uomini e donne della cultura italiana, studiosi, accademici, giornalisti, editori, artisti che vogliano supportarci in questo tentativo. Se e' vero che la Cultura e' la vera ricchezza della nostra Nazione, aiutateci a distribuire questa ricchezza anche ai nostri amici eritrei, un popolo con il quale abbiamo costruito una storia comune per oltre un secolo. Chi volesse collaborare o anche solo inviarci consigli e suggerimenti, ci contatti scrivendo a: identit.itestero@libero.it.

Prendiamo atto con soddisfazione della tempestività con la quale l'agenzia di stampa CR (CORRISPONDENZA ROMANA) ha provveduto a pubblicare e diffondere tempestivamente la lettera/comunicato di S. E. mons. Antonio Suetta, vescovo di Ventimiglia – San Remo, pubblicato il 2 febbraio contro "lo scempio indecoroso" avvenuto nella 1^ serata del Festival.
Anche l'Osservatore Romano, sia pure con poche righe, ha commentato. Ci auguriamo che la magistratura non limiti il proprio intervento alla sola formale apertura di un fascicolo.



"Una triste apertura del Festival della Canzone Italiana 2022 ha purtroppo confermato la brutta piega che, ormai da tempo, ha preso questo evento canoro e, in generale, il mondo dello spettacolo, servizio pubblico compreso. La penosa esibizione del primo cantante ancora una volta ha deriso e profanato i segni sacri della fede cattolica evocando il gesto del Battesimo in un contesto insulso e dissacrante.
Il brano presentato, già nel titolo – Domenica – e nel contesto di un coro gospel, alludeva al giorno del Signore, celebrato dai cristiani come giorno della fede e della risurrezione, collocandolo in un ambiente di parole, di atteggiamento e di gesti, non soltanto offensivi per la religione, ma prima ancora per la dignità dell'uomo.
Non stupisce peraltro che la drammatica povertà artistica ricorra costantemente a mezzi di fortuna per far parlare del personaggio e della manifestazione nel suo complesso.
Indeciso se intervenire o meno, dapprima ho pensato che fosse conveniente non dare ulteriore evidenza a tanto indecoroso scempio, ma poi ho ritenuto che sia più necessario dare voce a tante persone credenti, umili e buone, offese nei valori più cari per protestare contro attacchi continui e ignobili alla fede; ho ritenuto doveroso denunciare ancora una volta come il servizio pubblico non possa e non debba permettere situazioni del genere, sperando ancora che, a livello istituzionale, qualcuno intervenga; ho ritenuto affermare con chiarezza che non ci si può dichiarare cattolici credenti e poi avvallare ed organizzare simili esibizioni; ho ritenuto infine che sia importante e urgente arginare la grave deriva educativa che minaccia soprattutto i più giovani con l'ostentazione di modelli inadeguati.
Sono consapevole che la mia contestazione troverà scarsa eco nel mondo mediatico dominato dal pensiero unico, ma sono ancora più certo che raggiungerà cuori puliti e coraggiosi, capaci di reagire nella quotidianità della vita ad aggressioni così dilaganti e velenose. Soprattutto sono convinto di dover compiere il mio dovere di pastore affinché il popolo cristiano, affidato anche alla mia cura, non patisca scandalo da un silenzio interpretato come indifferenza o, peggio ancora, acquiescenza.
*Vero è, come dice il proverbio, che "*raglio d'asino non sale al cielo*", ma stimo opportuno sollecitare le coscienze ad una seria riflessione e i credenti al dovere della riparazione nella preghiera, nella buona testimonianza della vita e nella coraggiosa denuncia".*

Non poteva mancare sull'episodio anche questa nota.
Chiamati in causa da Fiorello alla cui simpatia non si può resistere, eccoci qui a dire la nostra, come richiesto, su Achille Lauro.
In punta di piedi.
Perché Sanremo è Sanremo. L'Osservatore è l'Osservatore. E in questo caso si limita ad osservare che, volendo essere a tutti i costi trasgressivo, il cantante si è rifatto all'immaginario cattolico. Niente di nuovo. Non c'è stato nella storia un messaggio più trasgressivo di quello del Vangelo. Da questo punto di vista difficilmente dimenticheremo la recita del Padre Nostro, in ginocchio, di un grande artista rock come David Bowie. Non ci sono più i trasgressori di una volta.

In libreria

La collega Erica Trippi dopo aver trascorso diversi anni a Granada si è in quest'ultimi anni trasferita ad Algeciras. Nel mese di novembre dello scorso anno è uscito in lingua spagnola questo romanzo che si rifà alle gesta eroiche dei nostri uomini rana della X Mas durante l'ultima guerra che erano riusciti a costruire, una base per i nostri "maiali" nello scafo del mercantile italiano "Olterra" ormeggiato nella rada, eludendo la sorveglianza degli inglesi posizionati a Gibilterra (di fronte). Un sentito ringraziamento alla collega per la recensione del libro, augurandoci di vederlo presto tradotto in lingua italiana.

"El Italiano": il romanzo di uno scrittore spagnolo che esalta i combattenti italiani e che in Italia nessuno oserebbe scrivere

Incredibile. Scoprire la storia del proprio Paese attraverso il racconto di uno straniero. Magari, quando ci si sente sicuri di conoscere a fondo, ed amare, la propria Nazione. Questo è il colpo al cuore che offre "El italiano" di A. Perez-Reverte, famoso e stimato scrittore spagnolo, con un avvincente passato di reporter di guerra. Il romanzo narra la storia vera, eroica, romantica, incredibile - per l'appunto - degli "uomini rana" italiani della Decima Mas presso Gibilterra, su quella magica punta di terra che collega (o separa) l'Andalusia e l'Africa. E' una delle storie dei Seal Man della seconda guerra mondiale, quando gli Alleati neanche sapevano cosa fossero i Seal Man. E' una storia vera che ha il sapore di un racconto epico, con i suoi eroi: ragazzi coraggiosi, guerrieri preparati, militari professionisti, uomini audaci e innamorati. Una storia di mare, di guerra, d'amore. Come dice l'autore, la scrupolosa documentazione storiografica, bellica e marinara che sostiene il racconto non lo ha portato a scrivere un testo di storia o di guerra o un libro per gli addetti ai lavori: il miglior modo per raccontare la verità è attraverso la finzione, cioè attraverso le emozioni e le storie personali di chi ha contribuito a costruito la storia generale. Il romanzo restituisce, finalmente, dopo anni di voluto silenzio, la storia anche dell'alleanza di due popoli, quello italiano e quello spagnolo, tesi a difendere la propria identità e la propria libertà dalla conquista del mondo anglo-americano. L'epica dei vinti. La superbia dei vincitori, perché la storia, purtroppo, la raccontano sempre loro. Fino a "El italiano".

Erica Trippi

Anche l'Italia ha avuto il "suo" Vietnam. Come i francesi e gli americani. Dal 1946 al 1954 almeno 7 mila giovani italiani hanno combattuto in Indocina per la Francia con la Legione straniera contro il Viet Minh, l'esercito di liberazione del Vietnam. Erano ragazzi in fuga dalla fame, dalla miseria e dalle scorie tossiche della seconda guerra mondiale: circa 1300 sono morti tra paludi e risaie. Centinaia i feriti, i dispersi, i prigionieri, i disertori. Beniamino, Rodolfo ed Emil erano tre di loro. Tre ventenni che si sfiorano e s' incrociano (senza mai incontrarsi) nel Tonchino e nel mattatoio della battaglia finale di Dien Bien Phu. Vivono sulla loro pelle le regole brutali della Legione,le stragi, le vendette e lo stress degli attacchi viet che trasformano l'Indocina in una trappola senza scampo. Un incubo che li segnerà per sempre tra il crepuscolo del colonialismo francese e il preludio di un nuovo massacro quello del Vietnam "americano".

***Luca Fregona**,1966, giornalista, è capo redattore del quotidiano "Alto Adige" e responsabile della "Cronaca di Bolzano". Da sempre appassionato della storia delle persone, che pubblica regolarmente sul giornale, ha curato per la Rai di Bolzano un ciclo di trasmissioni radiofoniche su episodi di cronaca nera dal dopoguerra ad oggi.*

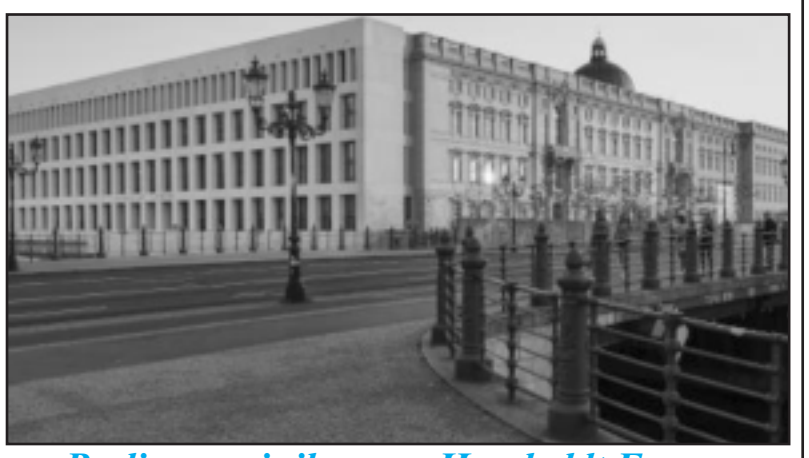
Fino a dove può spingersi la propaganda politica? A quali manipolazioni e menzogne può ricorrere per tentare di travolgere l'opinione pubblica? A quale tasso di dissociazione dalla realtà può arrivare la sua narrazione e fino a che punto può distorcere l'obiettivo finale?
Se ogni totalitarismo porta la propaganda all'estremo livello di tensione, il regime nazista ne fece un uso assoluto. Prima e dopo la conquista del potere, durante la guerra, e pure nelle sue tragiche battute finali. Nella Berlino in fiamme dell'aprile 1945, assediata dalle truppe dell'Armata Rossa, con il Terzo Reich ridotto a un nodo di strade, la macchina propagandistica di Joseph Goebbels, seppellito nel bunker sotto la Nuova Cancelleria, insiste con il suo canto di veleno. Lo fa attraverso l'ultimo giornale del regime, il «Panzerbär» («l'orso corazzato»), distribuito a mano e gratuitamente. Pubblicato dal 22 al 29 aprile 1945 nella voragine creata dalle granate e in mezzo al frastuono dei carri armati sovietici, racconta una realtà della guerra completamente falsificata, incitando i berlinesi a un'estrema e impossibile resistenza e condannandoli a un infimo e scontato sacrificio. IL 29 aprile 1945, dopo soli otto numeri, il «Panzerbär» svanì nella polvere dei sotterranei berlinesi, senza preavviso e senza ovviamente lasciar pensare che in quelle ore Hitler si sarebbe ucciso. Nel volume sono anche riprodotti per la prima volta tutti gli otto numeri del giornale - compreso il primo, quasi introvabile - e sono pubblicate le traduzioni dei principali articoli.

***Giovanni Mari** è giornalista del "Secolo XIX" di Genova e si è interessato particolarmente al tema della propaganda politica.*

Benvenuti a Berlino

Un luogo per la creatività, l'iniziativa e il confronto

Situato di fronte alla famosa Isola dei Musei, il nuovo Humboldt Forum, realizzato su progetto dell'architetto italiano Franco Stella, è un nuovo grande centro per la cultura, l'arte e la scienza. Al suo interno si trovano una esaustiva mostra su Berlino, la sua storia e gli impulsi che da essa sono partiti, l'Humboldt Labor, laboratorio dedicato alla ricerca scientifica, un Museo etnologico, un Museo di Arte asiatica, spazi per esposizioni e installazioni.



Berlino oggi: il nuovo Humboldt Forum

Berlino ieri: Palazzo degli Hohenzollern

Storia del sito

La **storia del sito dell'Humboldt Forum**, costellata di svolte e rotture, è rappresentativa della movimentata storia di Berlino. Basta pensare ai due grandi edifici precedenti, che si sono dati il cambio qui nel XX secolo. Questa fu infatti la sede del **magnifico palazzo barocco degli Hohenzollern**, continuamente ampliato e modificato nel corso dei secoli. Dopo aver perso la sua importanza con la caduta della monarchia nel 1918, il palazzo subì gravi danni durante la seconda guerra mondiale e fu fatto saltare in aria nel 1950 per ordine dei dirigenti della Germania Est. Negli anni Settanta il governo socialista fece costruire qui il suo **Palazzo della Repubblica**, che dopo la riunificazione tedesca andò incontro a un destino simile a quello del predecessore: privato della sua rilevanza politica, cadde in rovina e nel 2008 scomparve dal centro di Berlino per fare spazio alla **costruzione dell'Humboldt Forum**. Ma la storia del sito dell'odierno Humboldt Forum è ancora più antica.

800 anni fa...

Nel XIII secolo le **prime abitazioni della doppia città medievale di Berlino-Cölln** furono costruite in corrispondenza del sito dell'odierno Humboldt Forum. Dal 1300 in poi molte case furono demolite per consentire la costruzione di un grande **monastero domenicano**. I resti archeologici del monastero sono esposti all'Humboldt Forum negli **antichi sotterranei**, insieme alle fondamenta del palazzo barocco. **Gli Hohenzollern** giunsero in città nel 1415.

Nel corso dei decenni successivi rivendicarono inequivocabilmente il proprio dominio sul territorio: il principe elettore Federico II iniziò a costruire il **primo palazzo nel cuore di Berlino**, malgrado le resistenze della popolazione, contraria all'edificazione di una residenza principesca che avrebbe rimpiazzato buona parte della città. Nel 1448 il malcontento popolare sfociò in una protesta nel cantiere del palazzo.

L'indignazione di Berlino del 1448

L'evento è passato alla storia come "**l'indignazione di Berlino**" (Berliner Unwille): una folla inferocita di persone si raduna nel cantiere del palazzo, esprimendo a gran voce il proprio malcontento. I cittadini indignati scagliano assi e picconi contro la diga che protegge il cantiere dalle inondazioni, finché **l'acqua del fiume Sprea inonda la piazza**. Un successo, ma di breve durata, perché piovono condanne e la costruzione del castello va avanti.

Gli Hohenzollern al potere per quasi 500 anni

Per quasi mezzo millennio la storia di Berlino fu legata alla **dinastia degli Hohenzollern**. Man mano che il dominio degli Hohenzollern continuava ad espandersi (a partire dal 1701 divennero sovrani di Prussia e dal 1871 imperatori tedeschi) anche il loro palazzo nel cuore di Berlino veniva ampliato e modernizzato.

L'Humboldt Forum, scenario di fermenti storici dopo il 1918

Nel 1918 l'imperatore abdicò: dopo molti secoli la monarchia tramontava. Il sito dell'odierno Humboldt Forum è ancora una volta al centro degli eventi, con conseguenze che si estendono ben oltre i confini della città: **il 9 novembre Karl Liebknecht, accompagnato da una folla di manifestanti, proclama la Repubblica socialista davanti al palazzo degli Hohenzollern**.

Ormai da tempo la famiglia imperiale è fuggita da Berlino, ritirandosi a Potsdam. Negli anni successivi il palazzo ospitò u**na grande varietà di istituzioni politiche, sociali e culturali**, tra cui addirittura un dormitorio per studenti e una mensa per i poveri.

Dopo la Seconda guerra mondiale il **palazzo bombardato** ricadde nella zona di occupazione russa e poi nel territorio della neonata DDR. La nuova leadership socialista selezionò questa vasta area nel cuore di Berlino come luogo ideale per un intervento simbolico: cancellare la memoria storica facendo **saltare in aria le rovine** dell'antico palazzo e costruire al suo posto il **Palazzo della Repubblica**, un edificio multifunzionale che avrebbe dovuto ospitare la sede del governo della Germania Est.

A seguito delle dimissioni del premier Ministro di Stato Stefan Löfven è stata eletta premier (la prima donna) del Parlamento Svedese Magdalena Andersson (Uppsala 1967). Dopo poche ore dalla sua nomina a primo ministro (24 novembre, si è dimessa per la bocciatura del progetto di bilancio. Il successivo 29 novembre è stata rieletta.

L'EDICOLA

PROTEGGIAMO GHADAMES

Come riportato da testate locali libiche, nei giorni scorsi, alcune parti della **Città Vecchia di Ghadames** sono crollate a causa delle forti piogge che hanno colpito la regione della Libia occidentale. Gli archeologi ritengono che il **gioiello architettonico** libico abbia bisogno di una seria attenzione da parte dello Stato, per intervenire rapidamente al fine di proteggere tale patrimonio culturale dal pericolo di una distruzione, e una manutenzione permanente del sito. La Città Vecchia di Ghadames è considerata una delle più importanti e affascinanti attrazioni turistiche della Libia ed è caratterizzata da uno stile architettonico distinto a livello internazionale.

Ghadames, la perla del deserto, merita attenzione. Situata a sud ovest di Tripoli, a circa 500 km dal mare, questa straordinaria oasi, probabilmente la più bella dell'intero Sahara, è al confine tra Libia, Algeria e Tunisia. Dichiarata **patrimonio dell'umanità dall'Unesco**, è considerata da sempre un punto d'incontro e di scambio, un luogo che conserva tracce di tutte le civiltà che si sono succedute nell'Africa mediterranea, da quella delle prime tribù libiche a quella dei legionari romani, dalla civiltà bizantina a quella araba.

NEWSLETTER AIRL ONLUS
newsletter@airl.it
AIRL ONLUS
Associazione Italiani Rimpatriati dalla Libia ONLUS
Tel: 06/85300882 - Fax: 06/85300898
Via A. Torlonia 9 - 00161 Roma

la Vedetta

"Se un uomo non è disposto a correre qualche rischio per le sue idee o le sue idee non valgono niente e non vale niente lui" EZRA POUND

Anno 27° n. 154 - Febbraio 2022

PERIODICO POLITICO CULTURALE

La "Caporetto" dei Partiti

L'ultima crociata

La Molisana e i formati di pasta fascisti
Storia di un'aggressione incredibile

www.federazioneitalianascuola.it
e-mail: info@federazioneitalianascuola.it

Scuola e Lavoro
AGENZIA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA - F.I.S.

Anno XLVI - NUOVA SERIE - NN. 1-2-3 / Gennaio - Febbraio - Marzo 2022

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - 70% - C/RM/DCB

Direzione
Rosario Meduri, Agostino Scaramuzzino

Direttore Responsabile
Agostino Scaramuzzino

Comitato di Redazione
Antonella Biancofiore - Giovanni Mariscotti - Francesco Mastrantonio
Giuseppe Occhini - Roberto Santoni

Direzione - Redazione - Amministrazione
Sindacato Sociale Scuola - Via D. Oliva, 48 - 00137 Roma

Registrato al Tribunale di Roma al n. 110 del 14 Marzo 1994

Stampa
Ideagraph snc - Via Rioli, 190 - 00049 Velletri (Roma)
info@ideagraph.it

GRATUITO AI SOCI

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli firmati è degli autori.
Si autorizzano riproduzioni purché sia citata la fonte.

Chiuso in tipografia il 5 Febbraio 2022 - Stampato l'8 Febbraio 2022